

La parola alle pazienti

Storie di vita di giovani donne
con tumore al seno



IL CORAGGIO DELL'IMPERFEZIONE

Giornate di sole, passeggiate con le amiche, lavoro, un matrimonio da organizzare, il desiderio di un figlio e all'improvviso il buio. Prima il sospetto, poi la certezza che il tumore si è intromesso nella tua vita. La voce si rompe all'improvviso, pianti, disperazione, sgomento, paura, ansia. Ma anche fiducia, cura, gioia, calore, affetto, gratitudine, amore. Se c'è un filo rosso in queste otto storie di pazienti, affette di tumore al seno, è proprio quello delle emozioni e dei sentimenti. Prima la paura, il terrore, di fronte a questo gigante nero e minaccioso che è il tumore e poi, a poco a poco, nelle pazienti, nasce una forza, una determinazione che fa loro affrontare con coraggio la malattia, che fa credere loro nella vita, nonostante tutto e per tutto, per i loro sogni e progetti, per i loro amori, per i loro figli. Si sente il coraggio di piangere, di parlare, di raccontare, di non nascondersi. Il coraggio dell'imperfezione che è coraggio di vivere e non di lasciarsi vivere, di assaporare ogni giorno l'autenticità di un sorriso dato o ricevuto. Non accontentarsi di rapporti mediocri o falsi, di subire piccoli sgarbi senza protestare, ma imparare a rispettarci, a distinguere chi ci ama da chi non ci ama, imparare a riconoscersi e ad amarsi con la malattia e superata la malattia, perché anche dopo è necessario farci i conti. La sua ombra resta scavata nel corpo e nell'anima ed è come un doppiofondo, una cassa di risonanza che fa risuonare più forti le emozioni. Tra le tante vivide immagini di queste storie, ce n'è una che mi ha toccato particolarmente ed è quella della bambina di una paziente che vede la mamma provarsi per la prima volta la sua parrucca e sorridendo le dice: «Mamma con questo nuovo look sarai sempre bella, più bella». In questi racconti c'è un invito a non cadere nella paura e nella disperazione, a non farsene sopraffare, a parlarne, a non sentirsi soli, a saper ricevere aiuto, a sapere che tutto si può affrontare, anche quello che prima sembrava impossibile. Le protagoniste, grazie alla malattia hanno rafforzato gli affetti, hanno stabilito una scala di valori più forte e radicata. Fondamentale in questo percorso è stato il sostegno dei medici, degli infermieri e della psicologa del reparto che hanno sempre sostenuto e informato le pazienti. In questo caso del primario Teresa Gamucci, della psicologa Roberta Ciocci e di tutta l'equipe del reparto di oncologia. La dottoressa Gamucci dirige la Divisione di Oncologia Medica dell'Ospedale di Frosinone che comprende il Reparto di Oncologia di Sora e i Day Hospital di Frosinone, Anagni e Cassino.

Siamo molto felici come Fondazione Federico Calabresi di dare voce a uno sconforto che diventa gratitudine, a un'ansia che diventa consapevolezza, a un dolore che diventa speranza alla fine di un percorso complesso, faticoso e provante come quello della malattia tumorale. Ci auguriamo che questi racconti che, generosamente aprono pagine così personali, così intime di vita, possano essere una testimonianza per molte persone che potrebbero sentire gli stessi sconforti ed essere risollevate dall'urgenza e dall'intensità di un'umanità che rompe confini, censure, inutili barriere del corpo e della mente. E dall'estrema dignità di donne che hanno fatto di una bruciante imperfezione una fonte di coraggio e di amore.

Alice Calabresi

PREFAZIONE

Dar voce alle giovani donne affette da tumore al seno, mediante il racconto della storia della propria malattia, nasce con l'intenzione di aprire uno spazio narrativo e di ascolto all'esperienza globale provata dalle pazienti, al loro vissuto soggettivo, particolare e unico, connesso a un evento fortemente critico, improvviso e destabilizzante della propria esistenza. Raccontando di sé e della propria malattia, le pazienti hanno tracciato e scandito il complesso scenario psichico che si delinea e articola intorno alla consapevolezza di essere ammalate di tumore al seno, con tutte le risonanze emotive, affettive e sociali che ciò implica nell'ambito del proprio contesto di vita. Per ognuna di loro, narrare la propria storia ha richiesto impegno e sforzo, connotandosi, all'interno di un più ampio contesto di supporto psicologico, come un'ulteriore occasione per procedere alla costruzione e alla riorganizzazione dei significati legati all'esperienza di malattia.

Ogni storia nel suo delinearsi, unico e particolare, racconta, dunque, un processo evolutivo che parte dal momento della scoperta del cancro al seno, alla fase della cura, fino alla fase di remissione mettendone in luce tutto il dialogo interno. Nei racconti sono scanditi con precisione i momenti cruciali di questa esperienza, con l'attribuzione di significati, convinzioni, dubbi, in cui il filo conduttore emergente è riconducibile all'incredulità per il presente, all'incertezza per il futuro, al ricordo del passato, innescando, inevitabilmente, un vortice di pensieri. L'idea di essere malate di cancro al seno, si apre ad abbracciare tutta la propria vita, in ogni suo minimo aspetto, richiedendo uno sforzo e un lavoro, teso a sanare una sorta di frattura, di ferita, originatasi nella propria identità e nella propria percezione di sé come donna, come moglie, come madre e, in generale, come individuo. Si crea una frattura ben definita nel continuum della propria esistenza che demarca e segna un prima e un dopo la malattia! In tale crisi, si colloca la sfida più importante per la donna e per la paziente.

Ascoltare, accogliere, accettare il corpo malato e l'immagine sconosciuta e minacciosa che esso rimanda, tutti i suoi cambiamenti, le sue mutilazioni, la sofferenza legata agli interventi chirurgici, alle cure chemioterapiche e radioterapiche, sopportare la fatica e la routine degli accertamenti clinici, significa dare un nome e un significato al dolore psichico, ri-costruire il senso di sé, assestarsi su un nuovo equilibrio psico-fisico.

Il narrare incalzante, attimo dopo attimo, scandito quasi da un tempo e da un orologio interiore, diventa, nelle storie, l'esplicitazione del faticoso processo verso l'individuazione e l'interiorizzazione di un nuovo modo di guardare a sé, alla propria vita, ai legami interpersonali significativi, al proprio ruolo nella società. Diventa, in poche parole, il viaggio personale verso un progetto di vita nuovo, in cui l'elemento negativo, perturbante, il "nemico malattia", assume la valenza di uno stimolo potenzialmente foriero di scoperte e valutazioni nuove, alternative, più mature e responsabili riguardo a sé.

Leggendo le diverse esperienze delle giovani donne, come il percorso verso questo difficile obiettivo, si scopre un ripartire daccapo nella propria vita – che porta con sé e allo stesso tempo le supera e sublima – le zone d’ombra, i punti ciechi, negati, mai affrontati o visti della propria storia. E’ il tumore che li rimette al centro, amplificandone le risonanze emotive, facendone materia quotidiana di attenzione e di riflessione, imponendo risposte e soluzioni!

Le giovani donne che narrano del proprio singolare percorso, mostrano di aver accettato la sfida, di essersi pazientemente messe alla ricerca di risposte e di averle trovate e praticate nel loro vivere quotidiano. Qui si situa il valore del loro contributo nel partecipare attivamente al nostro progetto pensato e costruito per permettere alla voce delle pazienti di arrivare all’altro, interessato a conoscere e a capire. Pensiamo, infatti, che ognuno degli ipotetici lettori di questa raccolta, siano essi pazienti, familiari, amici e anche addetti ai lavori, possa essere accompagnato a entrare più consapevolmente nella comprensione di cosa significa a livello psicologico ammalarsi di tumore al seno per una donna, per coglierne i risvolti difficili, limitanti, dolorosi ma anche e soprattutto le potenzialità implicite e intrinseche a esso connesse.

Ci auguriamo che il lavoro prezioso delle protagoniste di questa raccolta possa costituire per i lettori come un luogo virtuale di condivisione e riflessione su un argomento sempre più attuale, in particolare per le donne alle quali è stato da poco diagnosticato un tumore al seno, affinché ascoltando la voce autentica di chi si è trovato a combattere la loro stessa battaglia, ne raccolgano gli stimoli e le sollecitazioni per un approccio alla malattia maggiormente attivo e consapevole. Dedichiamo la raccolta a queste stesse donne, ringraziandole per quando hanno voluto offrire, ritenendolo un passo importante verso una sempre maggiore sensibilizzazione e crescita del nostro territorio sui temi dell’Oncologia.

Dott.ssa Roberta Ciocci
*Psicologa presso U.O.C.
Oncologia Medica
Ospedale S.S. Trinità
Sora (Fr)*

**La parola
alle pazienti**





Ciò che non ti aspetti possa accadere a te

di Monica Di Pede

È l'anno 2005, l'anno in cui, finalmente a trentaquattro anni, sto per coronare il mio sogno, il sogno di ogni donna: l'anno del mio matrimonio. Sono molto felice ed essendo di natura un po' perfezionista, mi impegno molto nel curare ogni minimo particolare.

Un giorno, però, sotto la doccia, scopro qualcosa di strano al seno sinistro, una sorta di "pallina", di una consistenza strana e m'insospettisco. Avevo appena eseguito l'ultimo controllo ecografico per i miei numerosi fibroadenomi al seno e a novembre 2004 tutto era risultato a posto. Io, però, voglio stare tranquilla e decido di ripetere l'esame.

È l'8 giugno 2005. Il medico capisce subito che l'aspetto di quella "macchiolina" è diverso da tutte le altre del mio seno. Mi tranquillizza e visto che la data

del mio matrimonio si avvicina, mi consiglia di rimandare ulteriori accertamenti. Ho uno strano presentimento, devo sapere subito, perché nulla deve turbarmi in un momento così bello della mia vita.

Due giorni dopo sono in una clinica privata per eseguire un esame più specifico, la risonanza magnetica, ma la conformazione del mio seno ne ostacola una lettura chiara. Prendo contatto con un chirurgo del PTV (Policlinico Tor Vergata), il quale mi prospetta l'unica soluzione possibile per fare chiarezza: l'intervento e la rimozione di quella strana "pallina".

È il tredici giugno. Sono spaventata, mi ripeto: «Non è possibile, proprio ora, proprio a me». I giorni passano e la data del matrimonio si avvicina. Avendo poco tempo, ho bisogno di una struttura ospedaliera attrezzata per un esame istologico contestuale all'in-

tervento e scelgo il PTV di Roma. Tutto il personale dell'ospedale manifesta tanta dolcezza e tenerezza nei miei confronti. Mi rifiuto di pensare a cosa potrebbe accadere in caso di positività dell'esame istologico. Conosco perfettamente l'iter che dovrei seguire in questo caso: una mia carissima collega e amica è appena uscita da un'esperienza simile; ho vissuto con lei tutti quei momenti drammatici che distruggono il tuo essere donna e ora... potrebbe toccare a me!

Ricordo la vigilia dell'intervento: quanta paura, quanto nervosismo, quanta insofferenza! È il 28 giugno. Prima di entrare in sala operatoria, sento il cuore scalpitare, vorrei tanto fuggire... tutto sembra andar bene; torna il sorriso e la gioia non appena mi comunicano che il primo esame istologico è risultato negativo, ma co-



munque bisogna aspettare quello definitivo. Mi sento serena, penso: «Che bello è tutto finito, appena torno a casa mi devo riprendere subito, c'è il mio matrimonio!».

I giorni passano ed essendo ormai ai primi di luglio, inizio a distribuire gli inviti. Faccio fare anche una modifica al mio vestito da sposa per nascondere la cicatrice e lo trovo ancora più bello. Sono trascorsi ormai venti giorni dall'intervento, ma i risultati definitivi dell'esame istologico ancora non arrivano.

Dopo qualche giorno, tornando in ospedale per la medicazione, il mio chirurgo assume un aspetto particolarmente serio. Io sono tranquilla: per me tutto è finito! Mi comunica che i risultati sono pronti.

Ricordo la tristezza sul suo volto e solo quella parola "tumore", sì, quella strana pallina è proprio un tumore. Le lacrime m'iniziano a scendere sul viso, non riesco a parlare, a pensare: tutto si è bloccato! Devo affrontare, come di prassi un secondo intervento, perché pur essendo il nodulo di piccole dimensioni, bisogna accertare che non si sia esteso ai linfonodi.

Quel giorno è con me mio cugino, leggo nei suoi occhi angoscia mentre io... piango. Mi arrivano le prime telefonate dei miei cari e io percepisco dalla loro voce disperazione e sgomento. Da quel momento in poi sono entrata in un tunnel così buio, così privo di vie d'uscita che ancora oggi stento a credere di avercela fatta. Non penso più a nulla, solo quella parola mi rimbomba nella mente "tumore, tumore..." che per me significa "morte". Non riesco più a mangiare, a dormire, è come se stessi guardando dal di fuori ciò che mi sta accadendo.

Il 26 luglio vengo operata per la seconda volta, il 20 di agosto mi devo sposare. Dal secondo intervento esco fortemente debilitata, soprattutto moralmente! Non riesco a mangiare nulla ma solo a vomitare, non voglio rimanere da sola, le parole di incoraggiamento dei miei cari mi sono indifferenti. Questa volta i risul-

tati sono negativi, ma lo shock provato mi impedisce di rallegrarmene. Trascorro i miei giorni in modo sempre peggiore, il mio corpo non mi appartiene più, non reagisco.

Ho sempre desiderato essere perfetta per il mio matrimonio, godermi tutti quei momenti che noi donne ci concediamo per sembrare più belle agli occhi del futuro marito, ma io sono un "cadavere". Il mio medico decide di intervenire con psicofarmaci, ansiolitici, pasticche per dormire, l'ultimo tentativo per rimettermi su. Dopo qualche giorno inizio a stare meglio.

Arriva il 20 agosto, finalmente il mio matrimonio! Ho il terrore di cadere per la debolezza fisica, di non resistere per tutta la durata della cerimonia. Tutto va a gonfie vele, mi sono sentita abbracciare e proteggere da quella Mamma Celeste che tanto ho pregato. Ma dopo questa prima fase ne inizia subito un'altra piena, di incertezze e di paure. Affronto questo secondo periodo con maggior risolutezza!

Merito dei tranquillanti? Non saprei, ma guardando indietro mi scopro forte e coraggiosa. Inizio il mio peregrinare dai vari oncologi per individuare la cura più giusta, ma mi trovo di fronte solo a pareri diversi: non so davvero cosa fare! Vengo convocata presso l'ospedale dove mi hanno operata e qui mi prospettano una terapia dura, in quanto, secondo i protocolli, sono troppo giovane e bisogna tutelarsi; ma ciò significa la fine del mio essere donna. «Ma come...? Mi sono appena sposata, voglio avere un figlio!» penso disperatamente. Davanti a me il buio, le lacrime mi scendono sul viso.

Con grande coraggio firmo i documenti di rifiuto della terapia, non posso accettare. Dopo varie ricerche, arrivo a Milano, da un noto professore. Ricordo il suo sorriso, la sua dolcezza, la sua disponibilità e, di fronte a lui, mi sento serena e fiduciosa. Mi tranquillizza moltissimo, ma soprattutto mi regala la cosa più preziosa per una donna: la possibilità, anzi la necessi-

tà di diventare mamma non appena terminate le cure più necessarie ma comunque del tutto innocue e non invasive. In effetti la diagnosi precoce, il mio intervento tempestivo, mi hanno salvato da situazioni sicuramente più complesse. Nel mio cuore c'è per la prima volta tanta serenità; finalmente è quasi tutto finito e affronto la radioterapia quotidiana come una chiacchierata tra amici.

Passa un anno e tutto sembra tornato alla normalità, o meglio, così credo. Ancora faccio uso di farmaci antidepressivi e ansiolitici, non avendo la minima idea di quanto stiano diventando padroni della mia vita: stanno distruggendo i miei sentimenti, non provo né più gioia né più dolore! Inizio a star male come nei giorni successivi al secondo intervento. Ogni cosa che devo fare mi spaventa, non mi sento più in grado di fare nulla.

È il periodo di Natale e quel fermento che caratterizza tutti, in me si trasforma in un incubo.

«Ma cosa mi sta succedendo?» Non capisco più nulla, sento di perdere il controllo sulla mia vita. «Ma come... è tutto finito, perché sto così male?». «Sto impazzendo!» Mi alzo la mattina e corro a vomitare, il mio corpo trema, mi sento soffocare, mi sento morire. Da qualche mese sono venuta a conoscenza del reparto di oncologia dell'ospedale della mia città. Qui incontro il primario, una di quelle poche persone che, se hai la fortuna d'incontrare in questo cammino, solo con un sorriso, ti apre il cuore alla speranza, alla serenità. Decido di diventare una sua paziente. Una mattina di gennaio, in preda a una crisi di disperazione, non sapendo nemmeno io come esplicitare questo strano malessere, mi reco in ospedale e rivolgendomi al medico dico: «mi aiuti, io sto impazzendo, tutti i controlli sono andati bene, ma non so cosa mi stia succedendo, non riesco più a vivere, vi prego aiutatemi».

Quello stesso giorno mi è stato presentato in reparto "un angelo", uno specialista che mi avrebbe aiu-

tato a riprendermi la vita che un piccolo tumore aveva rubato. Mi si prospetta davanti un cammino lungo e difficile, ma per la prima volta riesco a dare un nome a quello strano malessere che mi impedisce di vivere: ansia e attacchi di panico. Ci vuole tanta forza di volontà e soprattutto la fortuna di incontrare persone competenti, come il mio angelo, che sappiano guidarci con pazienza ed esperienza alla riconquista di noi stessi. Io mi sono sentita sempre amata, sostenuta da tutto il personale, nonostante le tante altre realtà più serie della mia. Attendo ogni seduta con impazienza. Scopro che anche i pensieri più banali nella mente possono avere un risvolto negativo sul mio comportamento. Mi sento come un bambino che deve imparare ancora a leggere eppure già vorrebbe scrivere temi e mi rendo conto, con l'aiuto dello psicologo, che ci riuscirò, ma con pazienza.

Inizio piano piano a ridisegnare i pensieri nella mia mente, soprattutto quelli che, in modo automatico, senza rendermene conto, mi attivano assurdi stati d'ansia. Dopo circa sei mesi di psicoterapia, abbandono completamente l'uso dei farmaci ansiolitici.

Non è stato facile: il mio corpo, assuefatto inizia a reagire in modo strano (palpitazioni, tachicardia...), ma accertata l'assenza di patologie ho imparato a ripetere una frase: «passerà». Piano piano ho cominciato di nuovo a sorridere, a provare gioia anche per le cose più semplici. Ricordo ancora un giorno, quando (abito in campagna circondata da un bosco) mi sono trovata di fronte uno scoiattolo: dopo tanta apatia e indifferenza ho sentito nel mio cuore emozione e ne sono rimasta sorpresa. Sono stati tanti i momenti critici e ciò che è più sconvolgente è quella forza fisica necessaria a combattere l'ansia. Spesso la mattina mi sono svegliata solo con cattivi pensieri nella mente (legati sempre alla malattia trascorsa) e appena alzata, come un rito, di corsa in bagno a vomitare, poi mancanza di respiro. Tutto intorno a me si è colorato di una luce strana, ho

sentito il bisogno di un aiuto ma nessuno ai miei occhi poteva darlo. Ho cominciato ad avere paura di non essere in grado di fare le cose più comuni come andare in banca, all'ufficio postale o semplicemente a fare la spesa, perché temevo che quelle crisi mi avrebbero fatto fare brutta figura nei confronti di persone sconosciute. Ho sempre pensato: «Ma come posso fare? Non sarò più la stessa! Perché tutti hanno una vita normale ed io no?». Questo confronto con gli altri nel quotidiano mi ha aiutato a capire che anche gli altri possono avere mille problemi eppure hanno una vita normale. Nella mia mente c'è solo una convinzione: l'esperienza della malattia è come se mi avesse menomato rendendomi incapace di fare qualsiasi cosa, di non assaporare più la vita, riproponendosi sempre violentemente nei miei pensieri e alimentando in me solo visioni catastrofiche. Di qui la ricerca di una perfezione nella vita quotidiana, quasi a compensare quel senso di "menomazione da malattia" che mi portavo dentro. Più cerchi più pensi più cadi in quel circolo vizioso dell'ansia che ti distrugge. Dunque ho iniziato ad accontentarmi e a dire: «ma chi se ne importa se qualcosa non va!» La cosa fondamentale è imparare a tollerare l'ansia. Anche se nei momenti in cui il suo livello è molto alto, senti di morire, bisogna pensare che presto passerà, sforzarsi, lottare contro il malessere fisico che sopraggiunge e resistere, perché è la nostra mente che ci fa stare male. Ho imparato a cercare pensieri alternativi che potessero alleviare quei momenti di tensione. È difficile, perché spesso si è pervasi da un forte senso di de-realizzazione, di stordimento, sembra



che un'altra persona stia vivendo al posto tuo. Eppure bisogna insistere, tenere duro: solo continuando a sperimentarsi nella vita di tutti i giorni si acquisiscono gli strumenti necessari per tornare alla normalità. Affidarsi a uno psicologo, lasciarsi guidare, avere fiducia nel suo aiuto senza avere il timore o il pregiudizio di essere considerata "pazza" è stato per me il punto di partenza fondamentale: senza il suo aiuto io, non ce l'avrei fatta!

Sono molto grata alla mia famiglia e soprattutto a mio marito: mi è stato sempre vicino continuando a stimarmi e a credere in me. Lui è stata l'unica persona che non mi ha mai visto come una "malata", ha continuato a farmi sentire donna, moglie, amante, senza dar mai peso a quegli aspetti legati alla femminilità che sono venuti meno, come un seno deturpato dagli interventi chirurgici. Penso che la stima delle persone che ci stanno vicino è molto importante per credere in se stessi: la "pietà" dimostrata da alcuni, a volte, è solo ipocrisia e, se non si è forti, ti porta a stare ancora più male.

Con una diagnosi preventiva e l'intervento più adeguato, oggi, non si muore di tumore al seno: io, dopo errate convinzioni, ne ho la certezza! Oggi sono una normalissima donna di trentasette anni in attesa del mio primo figlio. Il progetto di maternità si è costruito gradualmente nella mia mente, con l'aiuto dello psicologo, che ha visto nascere in me, prima l'idea di un figlio e poi il suo concretizzarsi.

Condivido questa gioia grandissima con tutte le persone care che mi sono state vicine nei momenti meno belli della mia vita. Il passato è ormai lontano e posso davvero gridare che la vita continua!



Un'esperienza difficile

di Francesca De Chaud

All'inizio del 2003 il mio seno comincia a cambiare. Entrando ed uscendo dal ciclo, c'è una pallina che va e che viene. Non ci presto troppa attenzione ma, dietro le insistenze del mio ragazzo, a fine Aprile, vado da un senologo. Lui mi dice che devo essere operata subito e fissa l'intervento per il tredici di giugno. Penso: «Ma come... senza un'ecografia, solo palpando e guardando?».

Sembra una barzioletta, invece gli esami successivi confermeranno la sua diagnosi. Mi dicono di non preoccuparmi, che sono dei semplici noduli da togliere, che per prassi vanno analizzati, ma che saranno sicuramente benigni. In ospedale sono talmente tranquilli del risultato istologico che mi dicono che il risultato può essere ritirato anche da mio padre, mentre di prassi può essere ritirato solo dal paziente.

Un sabato mattina ricevo, invece, una telefonata di un'infermiera che mi dice che il primario mi deve parlare.

«Il primario?» Ancor prima di parlargli, avevo già immaginato che non c'era da aspettarsi nulla di buono.

Ci rechiamo, io e mio padre, all'appuntamento fissato da lì a poche ore. Il primario mi dice che il risultato istologico ha rilevato la presenza di un tumore: un tumore infiltrante, cioè che non rimane circoscritto alla parte malata ma che si può espandere nel corpo.

«Perché mi è venuto il tumore, avrei potuto agire prima?». Sono le domande che per i primi mesi mi sono posta e, poi, alle quali mi sono state date le risposte dai medici oncologi.

Il primario oncologo, senza giri di parole, mi dice che devo fare la chemio e che devo iniziare subito per avere i migliori risultati. Mi spiega anche quale sarà il piano di azione per sconfiggere la malattia, io e lei: «Quattro cicli di chemio, la mastectomia al seno malato e dopo... dopo, dopo dobbiamo aspettare l'esito della chemio e dell'operazione». Caratterialmente

devo avere sempre le risposte alle domande che mi pongo prima di affrontare un nuovo progetto, ma, in questo caso, dare le risposte ai miei quesiti era urgente. Devi darti delle risposte per darti la carica per affrontare la malattia e, prima ti carichi, prima parti!

Non so se quello di cui mi sono convinta è vero oppure no, ma io ci credo ancora! Mi è stato spiegato che non si aspettavano dei noduli malati, perché quelli palpabili e visibili dall'ecografia erano sani; soltanto nel corso dell'intervento è stato prelevato un ulteriore nodulo che non si era visto nell'ecografia e che era malato.

Nella mia testa mi sono sempre detta che se avessi aspettato, se non fossi intervenuta subito non avrebbero tolto il nodulo malato e quello sarebbe rimasto lì, a crescere. Forse le conseguenze sarebbero state peggiori! Con questa convinzione ho affrontato i primi quattro cicli di chemio.

Un'altra forza per affrontare la malattia è stata mia madre. E' morta nel 2001, di tumore al colon. Scopri il tumore alla fine di aprile del 2000 e il 30 aprile del 2001 è morta.

Anch'io ho scoperto la malattia alla fine del mese di aprile. Ho sempre pensato che il caso, a volte, è davvero buffo! Mia madre, come me, ha fatto la chemio, ma a differenza mia non voleva, non poteva parlarne. Lei diceva di non avere il tumore ma semplici coliche intestinali... non ne aveva la forza! In famiglia e fuori, sapevamo tutto, ma abbiamo accettato la sua scelta. Era il suo modo di affrontare la malattia. Credo che per lei sia stata veramente dura: mamma mi ha insegnato a parlare! Forse se fosse riuscita a parlare della malattia, di come si sentiva, avrebbe vissuto l'ultimo anno più serenamente e quando è capitato a me, fin dal primo giorno, ho chiamato la mia malattia per quello che era: tumore al seno. Davanti a tutti, parenti, conoscenti e sconosciuti.

Io volevo essere forte soprattutto per mio padre:

non volevo che riscoprisse in me il dolore che aveva provato per mia madre. Non volevo che si preoccupasse per me, non volevo che nessuno si preoccupasse per me! All'inizio mostravo una forza che non avevo, poi ho acquisito veramente sicurezza e affrontavo la malattia a tappe.

La chemio. Io ricordavo la chemio di mia madre. Dopo le sedute non stava troppo male o, con il senno di poi, fingeva bene. E io credevo di poter fare la chemio, stare a casa tre giorni, compreso quello passato in ospedale e poi riprendere tranquillamente la mia vita: casa, lavoro e chemio. Pensavo di poter conciliare tutto! Invece non è stato così: ho dovuto lasciare il lavoro fino a febbraio 2004.

Ricordo la prima chemio o meglio i postumi. Era la fine del mese di luglio. Nessuno di noi sapeva bene cosa aspettarsi. In quel periodo mio zio materno si ammalò di tumore e ricordo che la prima volta che feci la chemio, forte dell'inconsapevolezza di ciò cui andavo incontro, la mia giornata fu così: la mattina passata in ospedale, pranzo da mia cugina, il dopo pranzo a casa di mio zio materno, sul tardi pomeriggio a casa. Qui capii cosa significava fare la chemio: cominciai a sentirmi strana, a sentirmi male, rigettai tutto e, come si dice, anche l'anima!

A fianco a me, oltre all'onnipresente mio padre, anche il mio angelo custode: il mio ragazzo. Ciò che abbiamo condiviso ha fortificato il nostro rapporto già molto unito: lui ha dato forza a me e io a lui. E' stato premuroso e comprensivo, non mi ha fatto pesare la malattia e l'operazione. Ero io che invece credevo che l'intervento potesse cambiare il nostro rapporto. La paura è durata poco, il tempo di chiarirci, il tempo di

capire che per lui l'importante era sapermi guarita.

Oggi è ancora così: è attento che io stia bene, il resto non conta. Quando noi malati facciamo la chemio ci preoccupiamo molto per chi ci sta a fianco. Ma chi ci vuole bene cambia con noi. E poi impariamo a tenerci vicini chi non ci fa pesare la malattia, quelli che ci fanno sentire bene, chi non ci tratta da appestati.

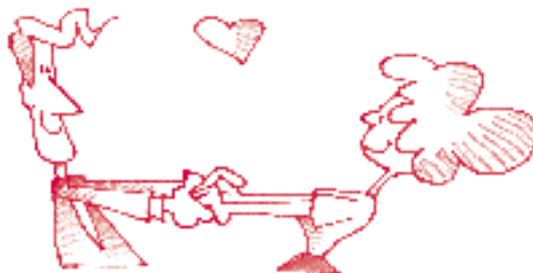
Non parlo dei parenti, dei familiari, loro sono bravissimi, ti danno la prova tangibile di quell'amore che prima della malattia davi per scontato. Ho due sorelle a Milano e un fratello a Genova. Anche per loro che sono distanti, sono stata forte e coraggiosa, per non farli preoccupare e per non farli sentire lontani. Da parte loro hanno intensificato le telefonate e le visite, sempre rispettando i loro impegni lavorativi e familiari.

Perché per te sembra che la vita si fermi, per chi ti sta intorno continua con una preoccupazione in più: tu.

I giorni della chemio li ricordo sereni. Andare in ospedale per ogni ciclo di chemio, parlare con la dottoressa che si occupa di te, sempre la stessa, le infermiere, le altre malate, ti sembra

di essere in una seconda famiglia. Tutti ti danno forza. Conoscendo altre malate cominci a confrontarti con persone che provano e hanno provato quello che provi tu. Qualcuna la senti ancora oggi, altre purtroppo non ce l'hanno fatta. E quando pensi a loro, pensi che tu sei stata fortunata.

Giorno dopo giorno, ho imparato ad autogestirmi, a parlare con gli altri, a confrontarmi con i dottori. Sono l'ultima di quattro figli e fino a quando non mi sono ammalata, non ho capito che vivevo sulle orme degli altri: percorrevo strade già percorse. Non dico che vivevo passivamente, ma il mio approccio alla vita



è cambiato: ti devi affidare alle tue forze per andare avanti, non puoi dipendere dalle azioni di qualcun altro. Il mio carattere è venuto fuori. Il mio rapporto con gli altri è cambiato. Oggi ho più fiducia in me, nelle mie idee. Ho imparato a non avere vergogna di uscire e a mostrarmi malata e senza capelli, anche perché a fare casa-ospedale-casa impazzisci.

La perdita dei capelli è stata per me un trauma non del tutto superato. Ancora oggi, alle volte, mi guardo allo specchio, mi vedo calva e mi fa senso. Le infermiere mi avevano preparato, ma non credevo potessi perderli tutti. Avevo i capelli lunghi sulle spalle, le infermiere mi dissero che dovevo tagliarli e io feci un taglio fino sotto le orecchie; ma le infermiere mi dissero che erano ancora lunghi ed io tagliai ancora. Ma le infermiere mi dissero che comunque li avrei persi. Non ci credevo! Avevo sempre il ricordo di mia madre che durante la chemio non aveva perso i capelli e pensavo che sarebbe stato così anche per me.

Quando li persi capii che le chemio non sono tutte uguali e che i medicinali sono più o meno forti. Non vissi più la mia malattia nel ricordo di quella di mia madre: capii che dovevo scinderle. Non volevo uscire dal bagno, non volevo vedere nessuno. Volevo qualcosa per coprimi la testa, non intendevo sentire ragioni. Mi guardavo allo specchio e piangevo. Mia sorella riuscì a convincermi a uscire dal bagno, a farmi ragionare: era il 15 agosto, anche volendo andare a prendermi un cappello o una bandana, i negozi erano chiusi.

Terminati i quattro cicli di chemio, a ottobre, sono stata ricoverata a Roma per l'operazione: mastectomia e ricostruzione immediata della mammella con espansore. In seguito, nel luglio 2004, avrei fatto l'ultima operazione per l'installazione della protesi definitiva.

In un anno e un mese tre operazioni! Prima di allora ero andata dal medico solo per curare il raffreddore!

Quando venni ricoverata a Roma le cose sembrava-

no più gravi del previsto: si ipotizzò la mastectomia di entrambi i seni. Dissi al chirurgo di decidere lui. Mia sorella quando lo seppe si arrabbiò moltissimo, non era, secondo lei, una decisione da far prendere ad altri. Cercai di spiegarle che io preferivo togliere due seni piuttosto che correre il rischio che un domani avrei dovuto ricominciare di nuovo con le chemioterapie e, poi, il medico con la sua esperienza poteva fare la cosa giusta.

Ero stanca ed esausta! Ciò che mi spaventava di più, era riprendere il lavoro, la vita di tutti i giorni e poi un giorno scoprire di essere malata all'altro seno e dover ricominciare tutto l'iter daccapo.

Ne avrei avuto la forza? Fortunatamente non fu necessario. La risonanza magnetica effettuata prima dell'intervento dimostrò che il tumore era stato sconfitto. Purtroppo la mastectomia al seno ex-malato doveva comunque essere fatta, perché trattandosi di un tumore infiltrante era meglio così. Ma a questo ero pronta; gli oncologi di Sora e il chirurgo di Roma me l'avevano detto.

Poco tempo fa, un medico mi ha domandato cosa ho provato dopo l'asportazione del seno, quando ho visto il seno "nuovo". «Non lo so», ho risposto, «perché non mi sono guardata». Non ne ho sentito il bisogno, perché le mie urgenze erano altre e il seno è passato, per un po', in secondo piano.

Uscii dall'ospedale il giorno prima del mio trentesimo compleanno. Tornata a casa andai alla visita dagli oncologi. Il primario, come tutti, era felicissimo della vittoria, ma mi disse che dovevamo fare un altro piccolo sforzo. Dovevamo mettere degli ostacoli tra noi e il ritorno, eventuale, del tumore. Fu deciso per altri quattro cicli di chemio. Con un nuovo spirito affrontai le sedute, sicura, ormai, di percorrere una strada in discesa, verso la normalità.

Alla fine della terza chemio i controlli confermarono che non c'era rischio di un ritorno della malattia e

gli oncologi volevano terminare così. Mi opposi! Dis-
si loro che non volevo un domani pentirvene. Erano
stati fissati quattro cicli, perché fermarsi proprio all’ul-
timo? Non mi cambiava nulla a me, in quel momento,
e mi sarei sentita più tranquilla dopo. Mi accontenta-
rono.

Sono passati cinque anni e faccio ancora i controlli
ogni sei mesi. Ne sono felice. All’inizio con i controlli
ogni tre mesi è stata dura, non finivi di fare un control-
lo che ti dovevi preparare per quello successivo. Quan-
do finisci la chemio e torni a lavorare, torni alla vita di
prima o, almeno, ci provi. Con un tumore avuto dove
l’ho avuto io, non si dimentica mai, c’è sempre qual-
cosa che te lo ricorda.

Vorrei la vita di prima, ma non è possibile! Non
per la mastectomia in sé, ma per le conseguenze. Mi
hanno fatto lo svuotamento ascellare e ciò ha provoca-
to un ristagno di liquidi, il cosiddetto “braccio grosso”.
Non posso portare indumenti stretti sul braccio dove
sono stata operata, non posso portare anelli o la fede.
Questi accorgimenti non eliminano la possibilità di

farti gonfiare il braccio. Non ti puoi rilassare, perché
quando pensi di star bene ti guardi il braccio e te lo
vedi bene, poi vai alla visita e ti dicono che non è come
pensi, il braccio si è gonfiato.

All’ultimo controllo di chirurgia plastica ho chie-
sto quando finirò di andare al controllo da loro, mi
hanno detto: «Mai, è un impegno per tutta la vita!». Io
posso ritenermi fortunata, poiché ho sconfitto il
tumore, però mi fa rabbia non poter archiviare la ma-
lattia anche per chi mi sta vicino. Ho trentacinque
anni e per tutta la vita futura ciclicamente dovrò fare
controlli medici. Non mi pesano assolutamente quel-
li oncologici, mi danno sicurezza che il tumore non
sta tornando. Mi pesano quelli al braccio e quelli di
chirurgia plastica. Ho vissuto il periodo della malattia
fuori dalla realtà e solo da pochi anni comprendo ap-
pieno ciò che ho corso.

Alle persone che conosco oggi dico che ho avuto
il tumore se capita o se necessario, ma solo se me lo
chiedono dico che l’ho avuto al seno, ma non dico mai
che non l’ho più.





La storia del mio tumore

di Maria Rosaria Cirelli

La mia storia ha inizio in una bellissima giornata di maggio, una giornata piena di sole e di calore dove riesci a pensare alle cose belle e anche a farle. Quella fu una giornata piena di impegni.

Mai, come quella mattina, riuscii ad alzarmi presto; era di giovedì e la mia giornata lavorativa iniziava alle dieci; avrei avuto, quindi, il tempo di sistemare le bimbe, la casa e di fare un giro al mercato. Così fu.

Accompagnai Gianna e Arianna a scuola, mi fermai a prendere il caffè al bar e, mentre stavo facendo un giro per il mercato, mi chiamò una mia amica alla quale, qualche giorno prima, avevo chiesto di accompagnarmi a comprare un vestito per andare a una cerimonia.

Mi chiamò appunto quella mattina, sapendo che avrei iniziato a lavorare tardi. Andammo insieme in un negozio. Provai una montagna di vestiti; mi sentii felice ed anche orgogliosa, perché tutti i vestiti che provavo mi stavano bene. Quel giorno mi sentivo bellissima, ammiravo molto il mio corpo e, per la prima volta, mi scoprivo innamorata. Comprai il vestito ed entusiasta mi recai al lavoro.

Il giovedì era un giorno di lavoro un po' particolare e stressante ma lo affrontai con molta gioia tanto che fu notato. Terminai di lavorare alle due. In quel mese stavo facendo anche un corso di specializzazione. Andai al corso. Anche questo impegno non mi pesò nonostante l'ora e il caldo. In quella giornata riuscii a incontrare, seppure per pochi minuti, una persona che da tempo desideravo vedere e, per la quale, nutro un sentimento particolare.

Finalmente rientrai a casa, ma gli impegni non era-

no ancora finiti: mia suocera, in occasione del mese mariano, aveva ospitato la statuina della madonnina che girava per le famiglie del paese, quindi, quanto meno, si doveva recitare un rosario e, secondo la tradizione paesana, invitare qualche vicino di casa a pregare con noi. La giornata era stata molto faticosa e iniziavo ad avvertire un po' di stanchezza, quindi, dopo aver sistemato le bimbe, finalmente mi concessi una doccia, ma quella doccia sembrava interminabile! Mentre mi stavo lavando sentii come una pallina sul seno destro; ne parlai con mio marito, mi misi a letto ma il sonno non arrivava; il mio cervello mi faceva pensare al peggio anche perché, pochi giorni prima, una mia amica era stata operata di tumore al seno.



La mattina andai subito dal dottore che mi consigliò di fare al più presto delle indagini. Era venerdì e il giorno dopo sarebbe stato sabato e poi domenica; non potevo restare con il dubbio! Decisi allora di chiamare uno studio privato. Spiegai la situazione e chiesi un appuntamento urgente che venne fissato per il lunedì pomeriggio.

Arrivò il lunedì e mi recai a fare l'ecografia. Avevo deciso di andare da sola: mi sarei potuta sfogare più liberamente! Il dottore che mi stava facendo l'eco girava e rigirava sulla pallina. Io cercavo di guardare il monitor e vidi una zona evidenziata in rosso. Di lì iniziai a fargli delle domande e lui mi propose di fare anche una mammografia.

Dopo la mammo, il medico mi disse di aspettare in sala d'attesa mentre scriveva la risposta. L'attesa fu lunga! Mentre ero seduta su quel divano, sembrava che le altre persone che erano lì mi guardassero con

aria strana, quasi sapendo ciò che mi stava accadendo. Finalmente la risposta: non si rivelò altro che la conferma di ciò che avevo pensato!

Fui forte, ringraziai il dottore e subito chiamai una mia amica oncologa che mi visitò il giorno dopo. Nel frattempo a casa tutti volevano sapere; io li rassicuravo dicendo: «niente d'importante, una ciste. Sicuramente dovrà essere tolta, adesso mi faranno fare alcuni esami e poi si toglierà». Erano queste le parole che ogni giorno, dopo ogni visita, rispondevo ai miei familiari. Apparentemente ero forte, sembravo tranquilla ma dentro di me c'era una paura tremenda. In effetti ancora nessun dottore mi aveva confermato la diagnosi di tumore. Avevano detto forse, ma io sapevo che quel forse era solo per farmi stare tranquilla.

Dopo aver fatto vari esami, il dottore mi confermò che si trattava di tumore, dicendomi che la situazione era peggiore di quanto aveva immaginato e che, sicuramente, andava asportato tutto il seno, poiché la massa tumorale, oltre ad essere grande, era più di una. Questa volta non credetti al dottore; pensai: «Questo starà esagerando, andrò in un altro ospedale e mi diranno che non è così». Mi disse anche che l'indomani avrei dovuto fare la scintigrafia ossea, perché temeva che il tumore fosse arrivato alle ossa e che il giorno dopo mi avrebbero potuto operare. Mi crollò il mondo addosso!

Conoscevo le conseguenze della malattia e speravo di non fare la chemio. Ma la cosa che più mi angosciava era cosa dire a mia madre che già di sofferenze ne aveva avute abbastanza, come dirlo a mio marito, per non parlare delle bambine. Gianna a causa di un incidente era rimasta traumatizzata e la sua lunga permanenza

in ospedale le aveva fatto odiare i dottori, quindi la cosa migliore, pensavo, era di non dire, meglio non dire esattamente tutto. Feci così e dissi: «Domani mi toglieranno la ciste», ma la cosa non convinse molto!

A tutti pareva strano tanta fretta, ma sviai dicendo che visto che si avvicinava l'estate e dovevo portare le bambine al mare, avevo chiesto io stessa se potevano farlo subito. In effetti questa era la speranza che avevo anch'io e che mi mandò tranquilla e fiduciosa in sala operatoria.

C'era una parte di me che non voleva credere e che sperava che durante l'intervento i dottori avrebbero trovato una situazione migliore di quella che avevano diagnosticato. Ma non fu così! Mi tolsero tutto il seno e mi tolsero ben sedici linfonodi ascellari tra i quali undici erano contagiati.

Il risveglio dall'operazione fu brutto soprattutto perché mi ritrovai con una marea di persone intorno e, dai loro sguardi, capii che avevano saputo tutto. Durante la permanenza in ospedale non fui lasciata mai sola; amici e parenti mi erano vicini notte e

giorno. Io apparentemente ero tranquilla ma anche intontita dagli antidolorifici. Attendevo con ansia che mi togliessero le fasciature, volevo vedere con i miei occhi, anche se già mi era stato detto dai dottori.

La delusione fu così forte che mi chiusi in silenzio profondo; non potevo piangere, non potevo far vedere che già stavo soffrendo per la mutilazione. Dentro di me cercavo di pensare positivo, di pensare di essere stata fortunata e che sarebbe potuta andare peggio. Nonostante questi pensieri mi dicevo: «Ma perché proprio a me?».



Quante volte mi sono posta questa domanda: «Che cosa ho fatto di tanto terribile da meritarmi questo?».

I giorni che seguirono furono sempre peggio, dentro di me c'era un vuoto infinito. Nonostante tante persone cercassero di starmi vicino, io facevo di tutto per allontanarle.

Perfino con le bambine mi comportavo male, non mi andava di ascoltarle, mi davano fastidio i giochi e i capricci, per non parlare poi dei parenti che non avevo mai visto e che venivano a farmi visita facendomi mille domande, quello proprio mi innervosiva tanto, come sentir dire da qualcuno che non si sentiva bene. Lì diventavo una belva umana. Non riuscivo ad accettare la mutilazione, non avevo nemmeno più il coraggio di guardarmi, mi vergognavo perfino di spogliarmi davanti a mio marito, avevo vergogna di uscire, avevo paura che tutti mi guardassero e che in qualche modo provassero pietà di me.

Ad aggiungersi a questo poi fu la caduta dei capelli e la trasformazione fisica; la chemio ti cambia i connotati, sembri un'altra persona, la faccia cortisonica, tonda, gli occhi infossati e spenti, il corpo pesante.

Ce n'è voluto di tempo prima che mi abituassi al mio corpo! Ho pianto così tanto che mi meravigliavo da sola per la quantità di lacrime che riuscivo a produrre. Quello che mi sollevava era sentire altre storie di chi, come me, aveva vissuto questa esperienza. Incontrare, durante la chemio, chi era nella mia stessa situazione, mi sollevava, non mi sentivo più sola, potevo chiedere, potevo confrontarmi.

Così, anche a casa, con internet, mi mettevo alla ricerca di storie di donne che avevano affrontato questa malattia. Ho iniziato a leggere libri, racconti, scritti da donne che avevano vissuto e superato il tumore al seno. Ho vissuto momenti veramente bui, momenti tristi durante i quali non vedevo via d'uscita e che nemmeno il mio forte amore per le bambine mi riu-

sciva a far superare. Non mi accettavo più! Questo era il mio solo ed unico pensiero: avevo perso la mia femminilità, avevo perso la mia bellezza, non avevo più niente! Non riuscivo a parlare più con nessuno, ero ferita nel corpo e nell'anima.

In ospedale mi proposero il supporto psicologico. Feci delle sedute con la psicologa che avevano messo a disposizione nel reparto oncologico. Da questi incontri ho ricominciato a vivere.

Innanzitutto era un pretesto per farmi uscire di casa e poi perché parlando riuscii a sfogarmi e a tirare fuori tante cose che giravano nella mia mente, a volte in modo inconsapevole. Con questi incontri scoprii molto di me e, oltre a scacciare le mie paure e le mie ansie, mi ritrovai coinvolta in corso di ginnastica dolce rivolto a donne operate al seno.

Questo corso, a parte la ginnastica, fu un modo di fare conoscenza con altre donne, di avere una ragione per uscire, di conoscere meglio un'associazione, l'Iris, alla quale devo molto per l'opportunità che mi ha offerto di affrontare e risolvere la mia depressione tramite il sostegno psicologico e tramite tutte le altre attività e iniziative pensate per i pazienti.

Oggi a distanza di due anni, rivedendo il mio passato e ripercorrendo i momenti brutti, posso solo dire che la mia storia è stata così, così come l'ho raccontata. Scriverla per me è stato bello, ho scoperto la meraviglia di raccontare la vita vissuta e di pensare che posso aiutare qualche altra donna che sta vivendo questa esperienza.

Io vado sempre a trovare le persone che hanno il tumore, quelle che la vita mi mette davanti, faccio vedere come sto, racconto come stavo e provo ad aiutarle a reagire. Faccio quello che avrei voluto che qualcuno avesse fatto per me!

Forse il mio destino senza il tumore sarebbe stato diverso. Forse il tumore mi ha rubato due anni di vita nei quali avrei potuto avere occasioni di lavoro, di cam-

biamiento e di nuove esperienze ma sicuramente mi ha fatto capire le priorità della vita, i suoi veri valori, che si può essere donna anche con un seno solo o rifatto, che dopo la tempesta torna sempre il sole. Ho capito che il tumore non deve far paura, che bisogna avere fiducia nelle ricerche scientifiche e nei dottori che con

professionalità e con umiltà si mettono a nostra disposizione. Scrivere questa storia è stato un modo per ringraziare tutto lo staff del day-hospital e del reparto oncologico dell'ospedale di Sora per la loro disponibilità e la loro capacità nel saper trattare con le persone che si trovano di fronte a questa malattia.





Dopo la tempesta... il sereno

di Silvia Sambucci

Salve a tutti, mi chiamo Silvia, ho trentadue anni, sono sposata felicemente e ho due bambini bellissimi.

La mia vita fino a un anno fa era stupenda, eppure un giorno, nel settembre del 2007, dopo aver fatto degli accertamenti, ho scoperto di avere un carcinoma alla mammella destra.

Di lì a un attimo, il mondo mi è crollato addosso! Non riesco più a capire cosa mi stesse succedendo e pensavo: «Perché proprio a me?», «Perché adesso?», «Cosa ho fatto di male per meritare questo?». Tutte queste domande hanno continuato ad assalire la mia mente per molte settimane finché, un giorno, ho parlato con il parroco del mio paese, il quale mi ha consigliato di pregare molto e di avere fede in Dio. Mi ha fatto capire, soprattutto, che non dovevo aver paura di affrontare un percorso così difficile.

E, infatti, così ho fatto: ho pregato e pregato e ho sentito che la strada da percorrere era quella del coraggio! A quel punto ero ormai convinta di potercela fare, sia per me che per i miei figli.

Il 23 ottobre 2007 iniziai le terapie. Di lì a breve cominciarono a cadere i primi capelli e man mano cadevano sempre di più, a ciuffi, finché non li ho persi definitivamente e sono rimasta calva.

È stata una cosa orrenda e dura da mandare giù. Si sa che noi donne siamo molto vanitose! È molto triste, ci si sente un'altra persona e si cominciano a percepire strani timori e piccole trasformazioni fisiche e psicologiche. Eppure io, nonostante tutto, ho continuato a sorridere, a giocare con i miei bambini, a uscire, a prendermi cura della casa e a stare in compagnia degli amici, a cui sono molto legata.

Pian piano che il mio percorso da ammalata proseguiva, io cercavo di essere sempre più tenace e continuavo la mia vita di sempre, pur avendo delle giornate pessime e lunghe, con tantissime cose da affrontare: analisi ogni settimana, iniezioni, terapie, antibiotici e

così via. Si ha l'impressione che non si debba finire più e più ci si avvicina alla conclusione, più la meta sembra lontana! E invece io l'ho raggiunta quella meta. Ebbene sì, l'ho raggiunta veramente!

Ho finito anch'io con i miei cicli di chemioterapia. Ho finito con orgoglio e tanta stanchezza ma, credetemi, ne è valsa veramente la pena!

Il giorno della mia ultima visita, quando ho saputo che non c'era più niente, non riesco nemmeno a descrivervi il sollievo, la gioia e l'enorme emozione che ho provato.

Poco tempo dopo, ho subito anche l'intervento di mastectomia radicale. È stato angosciante, è vero, ma non fa niente, perché l'importante è togliere quel brutto male.

Il resto passa, passa tutto! Pian piano, con il tempo, rimane solo un brutto ricordo.

In questo periodo, sto continuando con delle terapie più leggere, come il vaccino che, detto fra noi, sto anche per finire. Oggi, a distanza di un anno posso dire con gioia di essere felice quasi come un tempo.

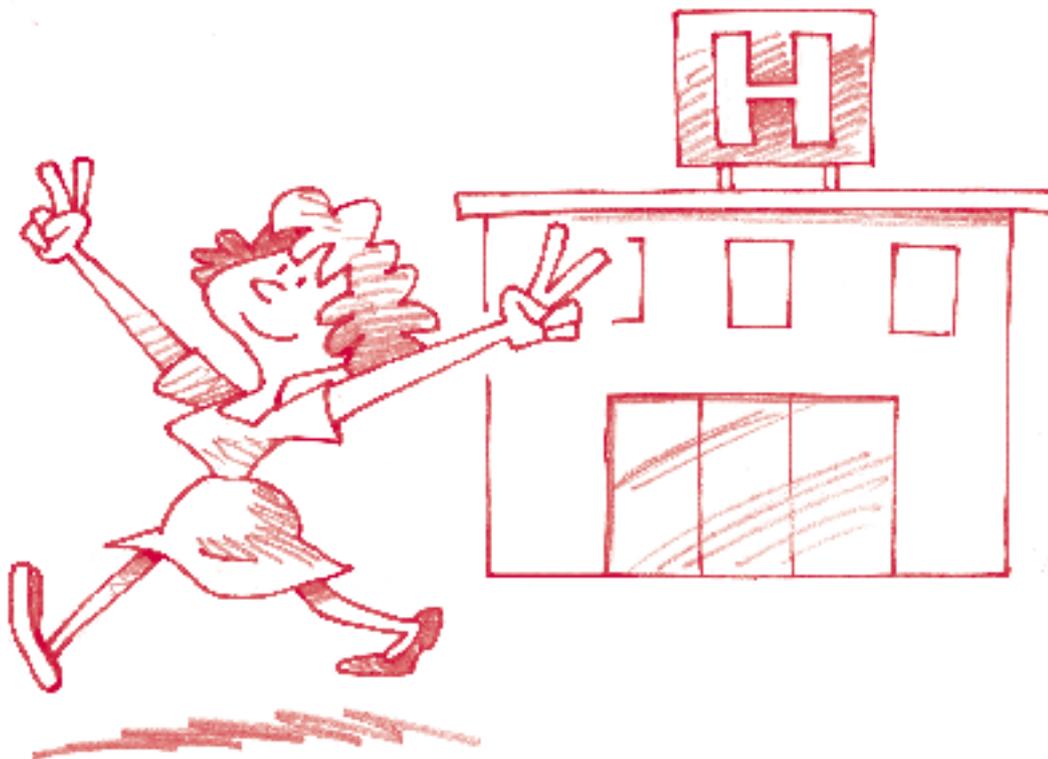
Sono anche felice di aver conosciuto, nella sfortuna, delle persone eccezionali, quali i dottori, gli infermieri e tutta l'equipe dell'ospedale di Sora. Queste persone svolgono il loro lavoro in modo eccellente e io li ringrazio di cuore di avermi aiutato e di averlo fatto con tanta pazienza. Nella sfortuna, ho trovato anche il lato positivo.

Una persona che, come me, si occupa della casa ha di solito una vita un po' monotona. I ritmi sono gli stessi e s'incontrano sempre le stesse facce. Invece, anche se nella malattia, ho avuto la possibilità di incontrare tanta gente e di confrontarmi e ciò mi ha spronato molto.

Ora mi sento molto più forte di prima, vorrei spaccare il mondo e sento il bisogno di riempire completamente le mie giornate, anche trovando piccole cose da fare, perché in questo modo sento proprio che mi sto

godendo la vita, mi sento vitale e veramente contenta di vivere. Non avrei mai pensato di entrare in un reparto di oncologia, anzi solo all'idea di sentir nominare

una malattia del genere, mi tremavano le gambe. Ora, invece, non ho più paura di niente e so di poter affrontare qualsiasi cosa!





Un brivido dentro di me

di Rachele Celletti

Mi chiamo Rachele, sono nata l'8 giugno del 1973 a Ferentino, in un piccolo paese della provincia di Frosinone. I miei genitori mi hanno sempre raccontato che sono nata venti giorni prima del previsto e che pesavo 2 chili e 900 grammi. Subito dopo la nascita mia madre mi vestì con una tutina banca con i cuoricini rossi, avevo tanti capelli neri e un viso piccolo come una scatolina di crema; ero così piccola e colorata che le infermiere mi mostrarono a tutti i reparti dell'Ospedale.

Sono la seconda figlia di tre, la maggiore si chiama Chiara e la terza Isabella. I miei genitori mi hanno sempre trasmesso il valore della famiglia e l'importanza di fare il proprio dovere sino in fondo.

Ho vissuto la mia infanzia in campagna dove ho frequentato anche la scuola. Ricordo che ero molto legata ai miei compagni di classe e con loro passavo i pomeriggi a giocare in un grande parco verde, pieno di alberi, all'interno del quale scorreva anche un ruscello; noi bambini lo definivamo "il parco della contessa" perché apparteneva a una famiglia nobile del luogo.

Frequentai la scuola media in paese, dove ebbi la possibilità di fare amicizia con nuovi compagni con i quali iniziai a uscire spesso in centro. Più tardi, durante le superiori, strinsi nuove amicizie e nel 1989 conobbi, a una festa di compleanno, un ragazzo che mi suscitò subito molto interesse.

Dopo il diploma mi iscrissi alla facoltà di Giurisprudenza di Roma; ho sempre desiderato fare l'avvocato! Infatti, fin dall'età di nove anni mi divertivo a giocare a fare l'avvocato: mettevo sulla mia scrivania il telefono e un'agenda e simulavo conversazioni con i clienti.

Nel 1993 mi fidanzai con Emilio, il ragazzo che qualche anno prima avevo conosciuto a una festa e con cui avevo e ho una grande intesa. La felicità di essere innamorati migliorò la mia vita in tutti i sensi. Passavamo delle ore indimenticabili insieme.

Nel 1996, ad aprile, mi accorsi di essere incinta, andai con Emilio a fare le analisi e ne ebbi la conferma. Lui era felicissimo e anch'io ma anche un po' preoccupata, perché dovevo dirlo ai miei genitori. Trovai il coraggio di dirlo a mia madre che, naturalmente, all'inizio rimase un po' colpita ma poi cambiò idea. A giugno di quell'anno decidemmo di sposarci con rito civile.

Il giorno del matrimonio, vestita con l'abito da sposa, ero emozionatissima e molto felice della figlia che aspettavo. La pancia cresceva e il 7 dicembre, dopo vari tentativi di parto naturale, in tarda serata, con parto cesareo, nacque Beatrice. Pesava 4 chili e 800 grammi; riuscii a vederla solo la mattina dopo a causa dell'anestesia generale: era lunghissima con i capelli neri come i miei. Quando la vidi provai un'emozione indescrivibile! Tornai a casa con Beatrice tra le premure di mio marito e dei miei familiari. I giorni che seguirono furono ancora più belli anche se pieni d'impegni. Tra il cambio della bambina e l'allattamento, il tempo volava.

Che dire dell'allattamento, sentivo che era un'esperienza bellissima, un completamento della maternità e dell'essere donna! Gli anni passavano e Beatrice divenne grande. Io intanto mi laureai. Ricordo la grande emozione provata il giorno della discussione della tesi alla presenza della mia famiglia e anche di mio padre che, da qualche mese, sapevamo essere affetto dal morbo di Alzheimer. Questa diagnosi mi aveva sconvolto, non accettavo di vederlo in quella condizione.

Dopo la laurea iniziai la pratica presso uno studio legale. Dopo un anno conseguii l'abilitazione al patrocinio legale e continuai a stare nello studio per imparare al meglio la professione. Nel 2005 sosteni a Roma l'esame scritto per conseguire il titolo di avvocato. Tornai a casa dopo quattro giorni, stanca ma felice! Notai, però, che sul mio reggiseno bianco avevo una macchia di colore marrone. Pensai che fosse

ruggine, cambiai reggiseno e la sera la macchia c'era di nuovo. Cominciai a pensare che nel mio organismo c'era qualcosa che non andava, ero preoccupata e agitata, ma mi ripeteva che dovevo preoccuparmi, eventualmente, solo dopo i risultati degli accertamenti. Decisi di chiamare il mio medico e una mia cugina che mi disse di fare una mammografia dalla quale non si vide nulla se non una tenue opacità al seno sinistro. Successivamente, mi sottoposi a vari esami citologici ed ecografici, ma non venne fuori nulla. Feci, allora, anche una galattografia che evidenziò un papilloma duttale. Il medico mi consigliò di eliminare il dotto e analizzarlo.

Intanto una mia amica mi fece conoscere un chirurgo senologo, una persona molto disponibile comprensiva e competente che mi spiegò che il papilloma ha un'elevata possibilità di trasformarsi in un tumore maligno. Rimasi sorpresa. Pensai che se avessi tolto i dotti non avrei potuto più allattare. Questo pensiero mi rattristava molto, visto che desideravo avere un altro figlio. Ebbi la sensazione che mi stava accadendo qualcosa che non avrei mai pensato mi potesse accadere.

Solo dopo mi resi conto che questo genere di malattia può capitare a chiunque. Decisi allora di fare l'intervento per eliminare il presunto papilloma, ma l'esame istologico confermò l'infiammazione dei dotti, con la necessità di ulteriori controlli ecografici durante i mesi successivi all'intervento. Parlai con una persona che mi consigliò di fare una risonanza magne-

tica che esegui subito dopo. Dopo qualche giorno, mentre ero nello studio dove collaboravo, ricevetti una telefonata dal medico che doveva refertare la risonanza. Mi disse che dovevo andare da lui per fare anche un'ecografia.

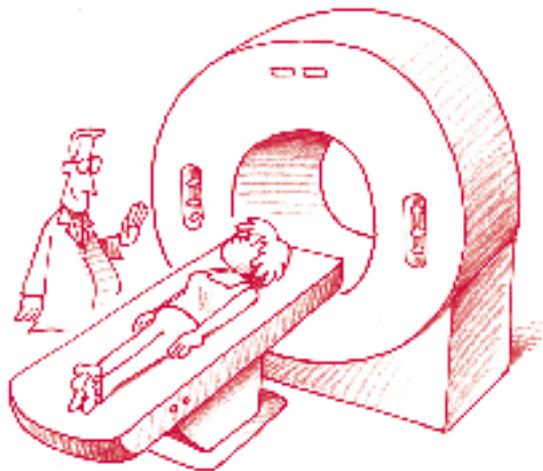
Andai la sera stessa e il radiologo, effettuato l'esame, mi consegnò il referto dove veniva indicata la presenza di un nodulo a rapido accrescimento con caratteristiche maligne. Pensai che mi stava accadendo proprio quello che qualche mese prima avevo ipotizzato.

Ricordo che la notte non riuscii a dormire, volevo capire meglio quello che avevo e quale strada avrei dovuto percorrere.

La mattina seguente chiamai il senologo. Mi disse di andare da lui immediatamente, perché doveva vedere la risonanza. Arrivai da lui; letta la risonanza, rimase incredulo e mi consigliò di effettuare una quadrantectomia con ricerca del linfonodo sentinella.

Mi sottoposi all'intervento nell'ottobre 2006. In quel periodo stavo frequentando a Roma un corso di studi per sostenere l'esame di avvocato ed ero in attesa di conoscere l'esito dell'esame istologico. Vissi l'attesa con ansia, con la paura di non riuscire a curarmi. Pensai subito a mia figlia, al dolore che avrebbe potuto provare se fossi venuta a mancare. Ricordo che era la metà di novembre.

Un pomeriggio, al termine della lezione, intorno alle sei del pomeriggio, mi recai dall'oncologo all'Ospedale San Giacomo. Scesi con il bus a Piazza Venezia, mi voltai verso l'altare della Patria, guardai il



cielo: era coperto da nuvole di colore grigio e azzurro intenso, stava scendendo la notte. Le statue dei cavalli imbizzarriti sembrava volessero volare verso il cielo. Sentii un brivido dentro di me ed ebbi la sensazione che la mia vita stava per attraversare un periodo buio, ma capii che dovevo lottare.

Arrivai dall'oncologo. Lui mi spiegò l'esame istologico ed io gli chiesi ulteriori delucidazioni, esortandolo a dirmi tutta la verità sulla mia malattia e così fece. Avevo un carcinoma duttale, infiltrante, invasivo e multicentrico. Mi disse anche che dovevo sottopormi a un ulteriore intervento di mastectomia radicale. Infatti a causa delle sue caratteristiche, il carcinoma poteva avere focolai in altre parti dello stesso seno. Aggiunse che, dopo tale intervento, avrei fatto le terapie necessarie.



Accettai quello che mi disse, avvertii un nodo alla gola, ma sapevo che dovevo reagire, sia perché fuori dalla stanza c'era mia sorella più piccola e non volevo farmi vedere giù di morale, sia perché dovevo continuare a vivere per mia figlia, per mio marito e per la mia famiglia. Il pensiero di poter lasciare Beatrice sola nella sua sofferenza, se mi fosse accaduto qualcosa, mi faceva stare malissimo.

Il 5 dicembre del 2006 feci la mastectomia al seno sinistro con svuotamento ascellare. Rimasi in ospedale sino alla tarda mattinata del sette dicembre, poi decisi di firmare per uscire e correre alla festa di compleanno di mia figlia che avevo organizzato qualche giorno prima dell'intervento e a cui non potevo, di certo, mancare. Dovevo farmi vedere in forma da lei e dagli invitati. Ma avevo due drenaggi per l'intervento subito. Come e cosa fare? Trovai la soluzione per nasconderli insieme a mia sorella Chiara che stava con me in ospedale. Così li infilai nelle tasche interne della giacca invernale che indossavo, mi colorai il viso con del fard e insieme a mia sorella e a mio marito, partimmo da Roma per andare direttamente a Frosinone dove Beatrice stava festeggiando il suo compleanno.

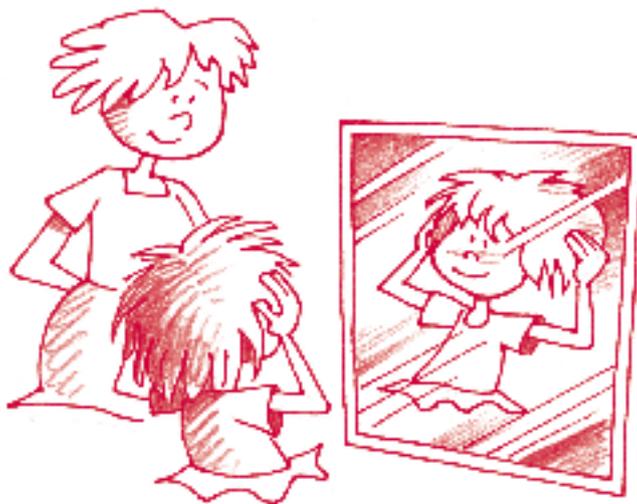
Arrivai da mia figlia. Lei fu molto contenta di vedermi. Mi trattenni naturalmente sino alla fine della festa, senza che i presenti si accorgessero di nulla. In mezzo alla gente mi sentivo a mio agio, con la testa un po' confusa per via dell'anestesia, ma assolutamente felice di essere lì.

Tornai a casa con grande soddisfazione pensando di essere riuscita a fare quello che desideravo nonostante le condizioni di salute. Feci la stessa cosa una settimana dopo, recandomi a sostenere l'esame scritto per l'abilitazione all'avvocatura. Fortunatamente in quei giorni avevo già tolto i drenaggi, ma avevo comunque tutta la cicatrice che mi bruciava. Nonostante quei sintomi riuscii a stare per più di otto ore, per tre giorni consecutivi, su un banco e una sedia come a

scuola. Ero lontana dalla mia famiglia, l'esame si faceva a Roma e nonostante il dolore decisi di sostenere l'esame, perché non potevo permettere alla malattia di impedire la realizzazione dei miei programmi. Sarebbe stato come se avessi permesso alla malattia di sopraffarmi e di non farmi vivere! Io dovevo continuare a realizzare il mio sogno, diventare avvocato!

Il 2 gennaio 2007, iniziai la chemioterapia presso l'Ospedale di Anagni. Comprai una cuffia termica per non perdere i capelli, ma non fu così. Il giorno dopo il primo ciclo di chemio non riuscivo a stare in piedi, chiamai l'oncologa che mi seguiva e mi disse di andare da lei in ospedale, ma prima di mettermi in macchina dovevo fare una puntura di plasil. Decisi di fare l'iniezione da sola, mi misi davanti allo specchio e mi iniettai il liquido.

Mio marito mi accompagnò in ospedale, dove le dottoresse, con molta premura e disponibilità, mi accolsero e mi somministrarono dei farmaci per farmi stare meglio. Dopo circa dieci giorni dal primo ciclo di chemio, una mattina mentre ero in macchina, cercai di togliere i capelli infilati nel cappotto e vidi che una ciocca di capelli si stava staccando. Pensai che dovevo affrontare anche questo ulteriore risvolto negativo della terapia, che la perdita dei capelli era un momento transitorio, che avrei messo una parrucca e che i capelli mi sarebbero ricresciuti al termine della terapia.



Ora avevo solo un grande problema: cercare di sopportare la terapia per sconfiggere la malattia. Ma si poneva anche il problema di come spiegare a Beatrice tutto quello che mi stava accadendo. Avevo timore che lei capisse che il tipo di terapia che fa cadere i capelli si fa per malattie di cui si può morire. Ed io non volevo che lei pensasse che io potevo morire! Sarebbe stato un dolore troppo forte per la sua giovane età.

Decisi di dire a Beatrice che a causa di una cura che stavo facendo, avrei dovuto tagliare i capelli e, con i capelli corti, non avrei avuto l'aspetto che avevo prima, così volevo comprare una parrucca di quelle fatte con capelli naturali. Beatrice si mostrò contenta di questa soluzione, infatti quando comprai la parrucca la provò subito lei, poi la misi io e lei mi disse che mi stava benissimo. Fui veramente contenta di aver risolto il problema insieme a lei.

Feci la chemioterapia per cinque mesi, volarono, grazie alla disponibilità e umanità, sia delle dottoresse, sia delle infermiere del reparto di oncologia che, grazie alla loro capacità e sensibilità, aiutano le persone come me a combattere questa malattia. Durante la terapia feci anche amicizia con tutte quelle donne che lottavano contro lo stesso male; si parlava, si scherzava e qualche volta, la sorella di una paziente di circa ottanta anni, entrava nella stanza dove facevamo la terapia, per offrirci cioccolatini e biscotti. Lei amava mol-

to intrattenerci con conversazioni sulle sue esperienze di vita. Ricordo, in particolare, che diceva che voleva fare un corso di egoismo per non soffrire più! Così passavamo le ore mentre facevamo la chemioterapia.

A maggio 2007 terminai la chemioterapia e proseguii le cure con l'herceptin. Seguirono poi i controlli con le TAC e, a ottobre, in uno di questi responsi, c'era scritto che avevo una possibile lesione secondaria al fegato e che dovevo fare un RM. Con l'aiuto dell'oncologa, andai a fare la risonanza a Latina ove c'era un radiologo esperto. Feci l'accertamento ma quel giorno non c'era lui, bensì un suo assistente, al quale, al termine dell'esame, chiesi che cosa poteva riferirmi a tal proposito. Egli confermò che quello che avevo al fegato al 70% erano metastasi, ma dovevo, comunque, parlare con il radiologo la settimana successiva. Passai un'intera settimana pensando che se quelle erano metastasi, avrei comunque continuato a lottare, facendo le dovute terapie, per continuare a vivere e a crescere mia figlia insieme a mio marito. Perché, di certo, non potevo fare altro che lottare!

La settimana seguente mi recai a Latina per parlare con il radiologo. Mi disse che ciò che avevo al fegato



era una steatosi focale e non una metastasi e che avrei dovuto fare un altro tipo di risonanza magnetica. La feci e quest'ultima confermò la steatosi focale. Appresi questa notizia con grande gioia. Mi sembrò di rinascere e di scoprire la bellezza della vita in ogni piccola cosa, in ogni sua espressione. Mi convinsi ancora di più che la salute è una grande ricchezza, che non si può comprare e senza la quale non si può vivere.

Fu proprio allora, in quel periodo che qualcosa cambiò profondamente in me. Decisi di cominciare a volare da sola professionalmente! Così lasciai lo studio legale, dove avevo fatto pratica per molto tempo; adibii una stanza della mia casa a studio e con grande soddisfazione cominciai a ricevere i primi clienti. Mi sentivo così forte da sfidare chiunque!

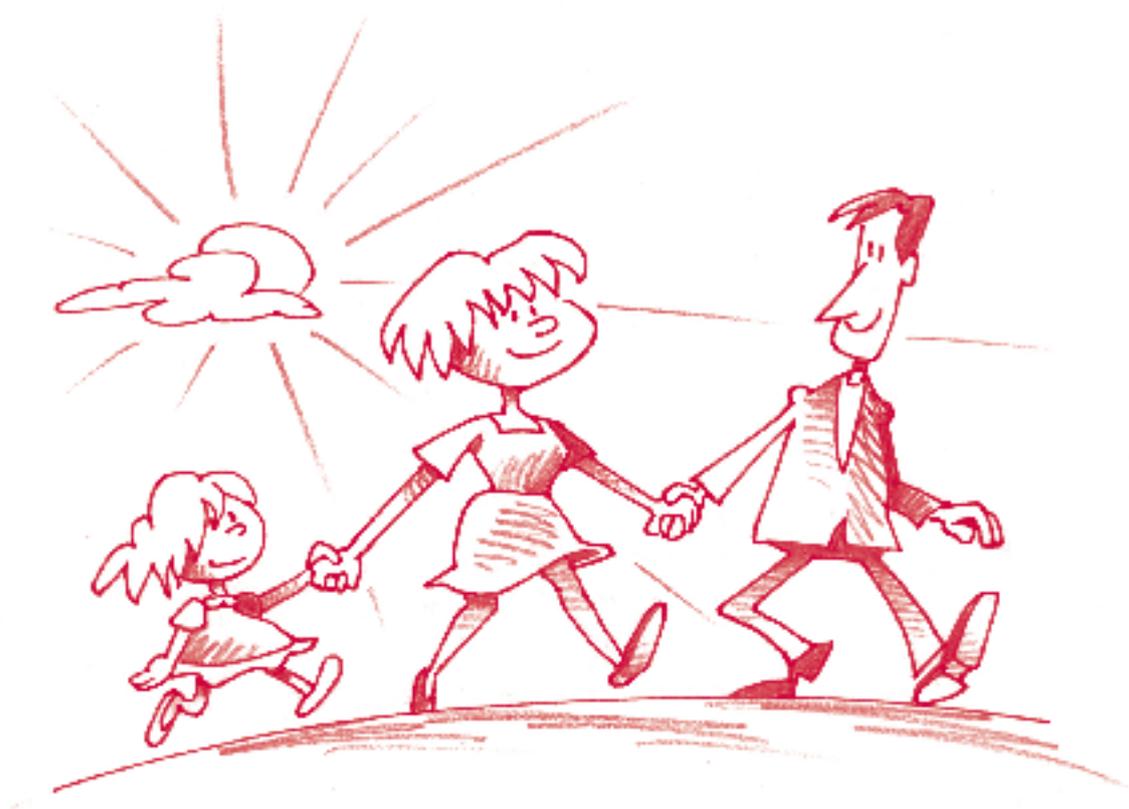
Ora so che la malattia che ho avuto ha rafforzato il mio carattere, mi ha insegnato a dare il giusto valore alle cose e alle persone. Ora cerco di dare la priorità a mia figlia, di stare con lei il più possibile e di condividere con lei ogni momento della giornata; prima, durante il tirocinio legale, ciò non accadeva. Ora pranziamo e ceniamo tutti i giorni insieme, l'accompagno a scuola e a fare sport. Per quanto riguarda i problemi che si presentano nel lavoro e nella famiglia cerco di affrontarli senza farne un dramma, ma con ponderazione e calma; questo lo facevo anche prima, forse ora lo faccio ancora meglio! Nei rapporti con le persone amiche, con i conoscenti, non tollero chi mi manca di rispetto, non sono più remissiva come prima, non cerco più di giustificare chi sbaglia nei miei confronti e nei confronti delle persone che amo. Chi non mi rispetta non mi merita.

L'esperienza che ho vissuto nel periodo critico degli interventi e della chemioterapia ha segnato la mia vita ma non solo negativamente. Mi ha permesso, infatti, di capire che prima di tutto bisogna voler bene a se stessi e di non dire troppi sì non sentiti. Posso dire di non essermi mai scoraggiata, di aver lottato con la

mente e il corpo contro questa cellula impazzita che non voleva farmi vivere.

Occorre vivere la vita, non solo perché è bella ma perché dobbiamo cercare di realizzare i nostri sogni. Quelli per me più importanti sono crescere mia figlia insieme a mio marito, darle tutto l'affetto possibile e sostenerla lungo il percorso degli studi e della sua vita affettiva e, nel tempo, poter avere un altro figlio.

Il solo pensiero mi dà una grande gioia, però mi chiedo se questo mio desiderio sia lecito o se sia incoscienza, perché penso anche alle eventuali possibilità di recidiva della malattia. Ma alla fine cerco di non pensarci! C'è ancora un altro desiderio: costruirmi una casa in campagna con una piscina e il giardino. L'ultimo mio sogno, per il momento, è superare l'esame di avvocato! C'è la farò? Credo di sì!





La mia fede

di Mariolina Saviano

Il 1 maggio del 2008, mi sono accorta, mentre facevo la doccia, che nel mio seno c'era qualcosa che non era normale; sentivo un bozzetto e, dal primo momento, ho pensato di avere un tumore. Mi sono subito consultata con un mio amico medico, Antonio e, da lì, sono cominciate le prime visite, mammografie ed ecografie.

Il 21 maggio sono stata operata e mi hanno fatto subito la diagnosi di carcinoma maligno. La prima domanda che mi sono fatta è stata: «Perché proprio a me?» e poi «Perché Dio mi vuole mettere alla prova?». Non nascondo che ho avuto tanta paura.

Ho cominciato a pensare ai miei figli, a mio marito e poi a come dirlo a mia madre, una donna forte sì... ma di ottantatre anni. Pensavo: «per lei sarà sicuramente un duro colpo!». Anche per mia suocera, pensavo: «sarà un duro colpo! Lei che ha avuto lo stesso mio male e che ha vissuto quello che sto vivendo io adesso cinque anni fa». I miei cari mi hanno dato da subito tanto coraggio e tanto amore.

Il primo luglio, mentre tutti partivano per le vacanze, io iniziavo il mio primo ciclo di chemio. Ricordo che ho pianto tanto di notte, ma mio marito mi stringeva forte tra le sue grandi braccia e mi diceva: «Vedrai supereremo anche questo, ne abbiamo superate tante».

Per mia fortuna non ho avuto nessun tipo di disturbo durante i sei cicli di chemio; mi sentivo soltanto un po' stanca ma cercavo di farmi forza e cercavo

di essere sempre sorridente. Quando ho perso i capelli mia figlia mi ha aiutato a scegliere la parrucca e mi diceva: «Vedrai mamma cambierai look, ma sarai sempre bella, più di prima!».

Quando tornavo a casa dalla chemioterapia cercavo di non pensarci e facevo tutto quello che c'era da fare: stirare, spolverare e rassettare la casa. Un grande aiuto a non pensare a quello che mi stava accadendo me lo hanno dato le mie amiche e soprattutto le mie colleghe di lavoro. Non mi hanno mai lasciato da sola!

Anche il mio carattere positivo mi è stato di grande aiuto. Infatti anche quest'anno con il Comitato pro-feste del mio paese ho organizzato i festeggiamenti in onore di San Rocco, portando avanti i miei progetti di consigliere comunale. Volevo essere d'esempio per una mia amica che stava attraversando un brutto periodo della sua vita. Si era chiusa in casa, non voleva più uscire e tutti le dicevano: «Pensa a Mariolina, cerca di fare come lei».

Devo dire che ci sono riuscita; oggi lei è tornata al lavoro, esce con le sue amiche e cerca di condurre una vita normale

nonostante stia facendo ancora la chemioterapia. Io, dal mio canto, sto quasi terminando il ciclo di radioterapia al Policlinico Tor Vergata, dove mi reco tutti i giorni. Mi sento bene, non ho fastidi, tranne il bruciore sulla parte che irradiano. Il 23 ottobre ho fatto anche un viaggio con l'Unitalsi di Palestrina a Lourdes;

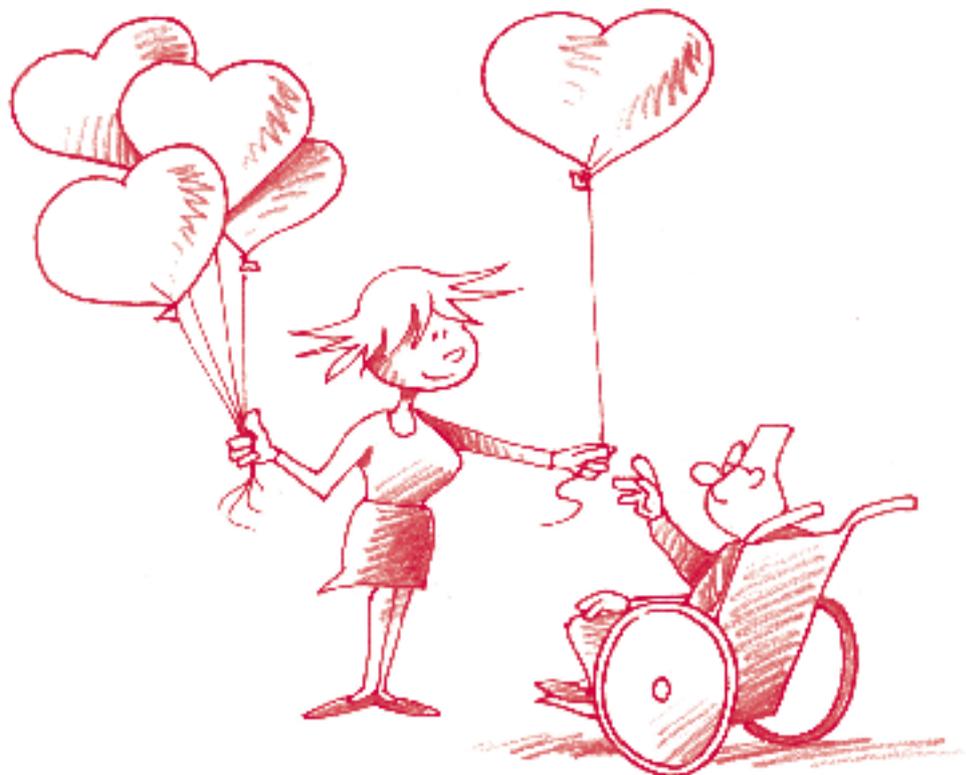


è stato molto suggestivo e consiglio a tutti di andare. Si vivono momenti di fede e condividerli con persone meno fortunate di noi è talmente emozionante che bisogna farlo.

Io vorrei augurare a tutti quelli che avranno l'occasione di leggere la mia storia, e che si trovano, come me, ad affrontare una malattia difficile, di incontrare e conoscere un'equipe come quella del D. H. di Anagni,

fatta di persone squisite e dolcissime come la dottoressa, le infermiere, le ausiliare e la psicologa.

Ripercorrendo l'accaduto, penso che la malattia ti renda sicuramente più forte. Ti fa vedere la vita in un altro modo. Io sono diventata più sicura di me e cerco di aiutare più di prima le persone che soffrono. Dico loro di avere tanta fede in Dio, perché è Lui che ci aiuterà a superare tutto.





La bestia senza denti

di Michela Corona

D'improvviso il buio come fossero nuvole! «Dov'è finito il mio cielo?» «Non vedo più nulla... chi ha spento la luce?» «E, soprattutto, perché hai spento la mia di luce?»

Quel cielo che negli ultimi anni veniva colorato dai miei bambini... Sotto lo stesso cielo giocavamo... ridevamo. Passavamo, praticamente, tutti i giorni insieme. Lavoro in una cooperativa che si occupa dell'infanzia: nidi e ludoteche. Cos'è una ludoteca? In due parole la ludoteca è un luogo dove ci si incontra per giocare, per costruire giochi, dove si socializza e soprattutto dove da sette anni trascorro la mia quotidianità, dando anima e corpo al lavoro!

Sono da sempre una persona iperattiva, non riesco a stare ferma, mai! Il mio cervello, le mie mani, il mio corpo devono essere costantemente in attività. Sì, sì lo so... sono una pazza! Ah... quasi dimenticavo: mi chiamo Michela ho trentacinque anni e sono ciociara!

Come vi ho già detto, la mia vita è contornata da bambini ed è stato proprio in una bella giornata di sole ad agosto che - tornando finalmente a casa alle 23 circa, dopo aver fatto due chiacchiere con Fabietto, il mio amico di sempre con il quale dividevo l'appartamento a Frosinone - mi sono andata a fare la doccia. Fu proprio quella sera che, anche senza occhiali, sono riuscita a vedere l'evidente bozzo fuoriuscito dal mio seno destro. «Oh Cristo! Ma cos'è?».

Vi premetto che ho una quarta di seno... Immaginatevi questa massa di carne e in aggiunta un bozzo gigante! Beh... vi dirò... quel

giorno al lavoro avevo indossato un reggiseno a balconcino. Vedendo il bozzo ho pensato che fosse per il reggiseno troppo stretto.

Parlavo e mi confrontavo con Fabietto su questa cosa davanti a una birra gelata. Ricordo perfettamente tutto di quel venerdì sera: eravamo davvero convinti che quel "coso" fosse stato causato dal reggiseno. Rimasi, fino a notte fonda, sdraiata sul letto, in attesa che quelle righe strette, segnate sul seno, andassero via... tipo i segni del calzino.

Ricordo che avevo la digitale con me e mi feci delle foto inquadrando solo gli occhi. «Oh... grisuuuu che occhi!»>. Occhi segnati dalla stanchezza di quei giorni, di quei mesi, di quegli anni... Eh... già, la portavo tutta con me!

Il giorno dopo, senza dire nulla a casa, andai con Vale e Manu a fare un'ecografia da un privato e, da lì, iniziò la mia scalata verso la vetta! Insomma, per farla breve, feci l'esame istologico e, in attesa della risposta, partii con Roby per andare al mare, tanto, mi dissero in



questa clinica, che se fosse stato qualcosa di grave, l'istologico sarebbe arrivato entro una settimana. Passarono i giorni, più di una settimana!

Io me ne stavo al mare con Roby e Claudino. Il posto era bellissimo! Ricordo che c'era una scogliera. Era proprio lì che andavo sempre a telefonare... lì perché il telefono prendeva meglio che sulla spiaggia.

E qui accadde! Telefonai in clinica. La tipa mi disse che i risultati erano arrivati. Le chiesi se poteva dirmeli per telefono. Lei, ovviamente, con quella voce da gallina disse: «No signora, deve venire lei personalmente o delegare qualcuno!».

Chiamai al volo mio fratello. Non ero preoccupata; era passata più di una settimana: di sicuro non avevo nulla di serio! Però, comunque, il pensiero c'era! Aspettai la telefonata di mio fratello, seduta sulla scogliera. «Drin... drin...»... eccolo! Mio fratello esordì così: «Carcinoma duttale infiltrante»

«Oh, Cristo!».

Gli dissi: «Rileggi bene».

«Carcinoma...».

«Oh grisuuuuu...!».

Conoscevo quella parola solo perché una mia amichetta, anni fa, aveva avuto un cancro e la sua diagnosi era tipo carcinoma al cervello. Dissi a mio fratello che avevo un cancro. Lui iniziò a sbraitare dicendo che facevo, come al solito, la saputella della situazione. Attaccai il telefono e rimasi con lo sguardo fisso a guardare l'orizzonte con quella fitta nebbia che impediva di vedere bene la linea sottile che divideva il mare dal cielo. Sì, quella sottile linea che faceva la differenza!

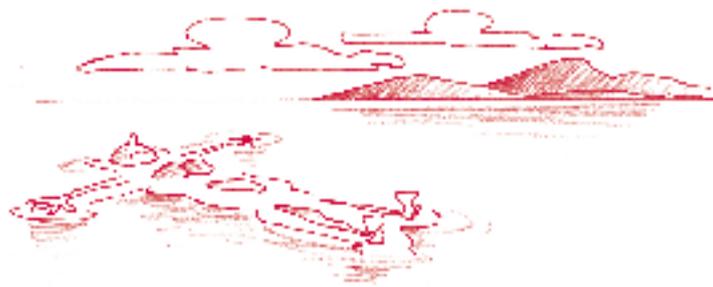
D'istinto chiamai subito Danilo. Gli dissi proprio così: «Danì... la sai l'ultima? Ho un cancro!» Percepivo terrore nelle mie parole e da quell'istante le mie difese iniziarono a lavorare.

Scesi giù in spiaggia, ma Roby e Claudino stavano rincasando. Gli diedi la notizia. Ricordo che stavo seduta sotto una gigantesca pianta di ulivo, al centro del

nostro giardino. Ricordo che mentre parlavo scesero solo due lacrime... grosse... calde... amare. E di lì la solitudine!

«E chi l'avrebbe mai detto?» . «A me poi?» «Ma com'è possibile?... io sto bene... il mio corpo sta bene?!» . Com'è possibile?

All'inizio sembrava una situazione surreale, non si stava parlando di me! No, non ero io! Io mi sentivo benissimo, felice di stare finalmente in ferie, di godermi il mare e la compagnia. Fisicamente stavo da paura, in forma, anche se il bozzo stava sempre lì! Però non avevo febbre, mal di testa... che ne so, qualunque cosa potesse farmi pensare che stessi male. Niente! Continuai a stare al mare per altri due giorni, tanto, pensavo, un giorno in più o in meno il cancro sta sempre là! Ricordo che dall'ulivo andai direttamente in spiaggia e poi giù nelle profondità del mare. Nuotai come non mai; una bracciata dopo l'altra, con tanta di quella forza che più nuotavo più mi allontanavo in fretta dalla riva. Ero ar-



rivata lontanissima e pensavo, pensavo e nuotavo... nuotavo con tutte le mie forze, quasi a voler scaricare la mia furiosa, surreale rabbia, ira furibonda! Arrivai nel mare blu: acqua fredda, spiaggia lontanissima.

Riposai, facendo il morto a galla non so per quanto tempo, con il sole cocente. E d'improvviso un pianto. Un pianto isterico in pieno mare. Sola! Fu proprio in quell'esatto momento che esplosi. Con una fretta frene-

tica tornai verso riva, di corsa, a casa dai miei amici.

La sensazione era quella di non dover perdere tempo. Sentii di colpo che dovevo fare qualcosa. Il tempo stringeva: mancavano pochi giorni dal ritorno all'inferno. Non volevo sprecarli!

Ecco, l'ansia tornava tacita, sottile, quasi trasparente... ma la sentivo... la sentivo crescere! Mentre le ore passavano le mie difese si attrezzavano, aumentavano a vista d'occhio tanto da poter persino riderci su con frasi del tipo: «Sono tumorata lasciatemi passare!». Incredibile come la mente può plasmare la realtà!

Tornai a Sora. Ero incredula: nascondevo il tutto dietro un sorriso. Un sorriso che nascondeva lacrime che, a volte, quando ero sola, nel letto o sotto il cielo stellato, mi scendevano giù, così, senza neanche averne piena coscienza. Sono da sempre considerata l'amiconna di tutti! Ho, sin da piccolina, rivestito un ruolo di forte, sicura, libera, cocciuta e indipendente: un leone! E' proprio così: per tutto il resto del mondo Michela è un leone, quella che non piange, la dura della situazione, quella che non chiede mai, quella che non si lamenta mai. Ma io non sono proprio così, la vita mi ha portato a vestire questa maschera: le situazioni, le persone, la mia famiglia. Sì, io sono questo, ma sono anche una persona dolce, piccola, debole e tenera. «Eh già, chi l'avrebbe mai detto?»

Arrivò il giorno, quel giorno... il giorno che iniziai il cammino verso la vetta! Andai in ospedale a Sora, ma solo per aprire la cartella clinica: io non volevo farmi curare in un paesello piccolo e sperduto. Volevo il meglio per me: Roma, Milano...Veronesi. Avevo perso

ogni punto di riferimento, mi sentivo come un pesce fuor d'acqua. Non sapevo cosa fare e pensare. Volevo lasciare ogni decisione ai miei genitori... i loro consigli... le loro teorie. Poi pensavo: «Ma la vita è la mia!».

«Sono io che devo decidere!».

«Come è dura la vita, quante scelte importanti, basilari».

«Grisuuu ho un tumore mica la varicella!».

«Devo decidere io!».

«Vi rendete conto? Non si parla mica di lavoro, università, amici, marito o moglie».

«No, qua devo decidere per la mia vita, ne ho solo una di vita e se sbaglio?».

«Se voglio solo farmi convincere perché non ho le palle per affrontare e decidere io?»

«Ho trentacinque anni, dico... «sono giovane, no?»».

Insomma, si era scatenata la bufera dentro di me: un vortice di pensieri che risucchiava ogni briciolo di lucidità. Una sola emozione: paura!

Allora giù a spulciare Internet: carcinoma, tumore alla mammella, centri tumorali, chemioterapia, linfonodi, ecc. Mi sono letteralmente spapolata il cervello a leggere e vedere certe cose. Non lo fate: non serve, o meglio, a me non è servito!

Torniamo a noi... Ci chiamano, dalla stanza si ode: «Corona»... eccomi! Stavo con mamma, presenza assidua e costante della scalata, come una grossa fune fondamentale. Mezzo indispensabile di sostegno. Conosco quella che poi sarà la mia dottoressa: «Mamma mia!»..Giovane, piccola, con degli occhietti... mi ha fatto una buona impressione da subito. Lei parlava, par-



lava. Io pensavo al cancro, alla malattia, a questo colosso che pesava su di me. Conobbi anche il mio futuro chirurgo. Poi entrò una tipa con il camice ben stirato, abbronzata, seria. La guardo e la riguardo con molta timidezza. Non mi veniva da sdrammatizzare in quel momento. Poi la dottoressa seria borbottò qualcosa alla sua collega piccolina e d'un tratto incrociai i suoi occhi e lei mi sorrise.

Fu proprio qui, da quegli occhi, che mi si è aperto un mondo. Non so, ho trovato qualcosa che cercavo disperatamente nel labirinto dei miei pensieri. Cercavo la speranza e, in quell'attimo, l'ho vista nei suoi occhi. Mi son detta: «Miché resta qui!». «E' qui che devi rimanere! Sei nel posto giusto, fidati!».

Finalmente, dopo un calvario psicologico, ero riuscita a prendere la decisione di farmi curare a Sora, nel piccolo paese sperduto.

E poi: «Uff... che fatica!».

Tutta una serie di visite, analisi, emocromo, marcatori, relazioni, aggiornamenti. Io diventavo quasi orgogliosa di avere la priorità sugli altri. Gente che ti teneva sott'occhio, ti scrutava e tu magari le sorridevi e la choccavi!

Io ero completamente su un altro pianeta, ancora incredula di avere questa malattia. La dottoressa mi informò che, da lì a poco, avrei fatto il primo colloquio o meglio mi avrebbero spiegato come procedere nella cura vera e propria. Mi propose di fare la terapia neoadiuvante cioè, in due parole, fare la chemio prima dell'intervento per ridurre al massimo il "bozzo" per poi operare con più tranquillità. Questo l'obiettivo! In sintesi, per noi profani, vuol dire restare per tot tempo ancora con questa bestia dentro, con tutta la consapevolezza di averlo in sé! Ma vi dirò, io mi abbandonai completamente alla fiducia nella medicina ma in primis nella dottoressa... la mia dottoressa!



Tutto iniziò con una maglietta di superman... Di lì a poche ore dovevo fare la mia prima chemio: ero nervosina! Più che altro non sapevo cosa mi aspettasse e quindi, il tutto, mi metteva ansia. Davanti ai medici sembravo una bamboletta: mi muovevo a comando, ma mi sentivo a mio agio. Parlo dell'ambiente e della mia dottoressa. Lei non si è mai esposta più di tanto ma, nel contempo, mi dava sicurezza con tanta semplicità e sincerità, sempre ponderata tra le controindicazioni e la realtà del paziente: giusta direi.

Dopo una notte piena di pensieri, quasi insonne, mi preparai per andare in ospedale. Guidavo io come quasi sempre!

«Ok, ci sono. Posso farcela. Anche perché non c'è alternativa!»

«Tre, due, uno...». «E vai la prima chemio è andata, meno uno!»

«Ne mancano sette!»

Ma vi dirò... io stavo bene, a parte il buco da cannu-

la. Stavo bene, spaesata, ma bene! Tant'è vero che andai da Roby per prendere un caffè... e stavo bene!

«Incredibile, eh... sono un leone!».

La dottoressa mi disse che come succede nella maggior parte dei casi di lì a poco avrei perso i capelli e altre controindicazioni. Passarono i giorni e io avevo ancora la mia folta criniera, mal curata e ribelle! Era intatta! Tra un ciclo di chemio e l'altro, continuavo a vivere la mia vita frenetica: mille cose, pensieri, lavoro spezzato d'improvviso...

Stavo bene. Ancora vivevo di soppiatto l'idea di essere un supereroe, come Superman! Facevo le chemio e reagivo da paura: forte come sempre, cruda, a volte pesante, per la mia reazione dinnanzi alla bestia! Pesante, perché continuavo a scherzare, a sminuire la malattia.

Fin qui tutto bene! Cominciò la fitta rete di comunicazioni relazionali: gli amici. Si intensificarono. A giorni era un po' uno strazio stare attenta a tutto e a tutti. Ecco è stato questo, forse, il primo cambiamento: pensare in primis a me. Sono stata quasi costretta, visto che le chemio mi rincoglionivano un po', ero stanca. Non pensate tanto, ma di sicuro ero stanca! Non riuscivo a contenere tutte quelle facce, le telefonate, la gente che mi commiserava e la gente che mi idealizzava. Beh, io presi la mia stanchezza e me ne tornai nel mio mondo, quello fatto delle attenzioni delle persone care: mia sorella, per esempio, mio fratello, mia madre. Io e lei siamo da sempre state bianco e nero, nord e sud, A e B, ma a questo giro, cavoli!

A questo giro il bozzo ci ha stramaledettamente unite, affiatate, era rispettosa del mio stato di consapevolezza, della malattia, della mia libertà. Ho ritrovato, per assurdo, il tempo di dedicarmi alla conoscenza dei miei cari. Vivermi la mia Grande Sorella, piccola da sempre, ma un leone anche lei e che leone aggiungerei! Siamo stati tutti in gamba direi, anche mio fratello. Ci portiamo tre anni di differenza; ho condiviso più esperienze con lui vista l'età. Lui faceva il siciliano della situazione:

gelosino delle sue sorelle minori, due palle certe volte quando mi strigliava, mi faceva la paternale! Però è stato forte anche lui!

I miei cari non fratelli di sangue: i miei cuginetti che abitano sotto casa mia, anche loro mi hanno supportato tantissimo a partire da ragazzi di 15, 18, 33, 42 anni... Insomma siamo giovani, ma tanto forti da poter portare anche questa croce che, chissà chi mi ha donato, perché prescelta fra le tante donne, persone! Ho riscoperto l'amore, la solidarietà, il calore umano e non è da tutti!

Purtroppo il lavoro inteso come un qualcosa che quotidianamente ti risucchia, risucchia inevitabilmente pure gli affetti più cari, dando per scontato tante cose. Diventiamo superficiali, miseri, poco sorridenti!

Ma torniamo a noi... Dopo le prime chemio, visto che stavo ancora bene, decisi di andare a Roma per una visita medica e ne approfittai per vedere le mie amiche romane. Ricordo che presi il treno a Frosinone. Incontrai per caso una collega e fu proprio in quel momento che lo sguardo mi cadde sulla mia spalla: «oh Cristo!».
«Un botto di capelli!» Avevo ciuffi spaventosi tra le mani. Incredibile ma fu proprio così! Arrivai alla stazione con una faccia sconvolta, mi faceva quasi senso. Dovevo andare dalla mia super ginecologa e mi accorsi della perdita repentina di ogni singolo pelo: «Che figura, ragazzi!».
Volevo sparire per un momento!

Dopo la prima chemio o giù di lì, a poco a poco si inizia a perdere tutta la peluria: ovunque e in ogni luogo, che flash! E pensare che le persone stanno in fissa per alcune cose. Ma per me, per la donna credo in generale, è davvero un disagio. Ma è stata solamente un'altra situazione alla quale adattarsi!

Stavo dalle mie amichette romane Paolina e Bubu. Con loro dividevo un bel po' di coccole. Devo dire che sono state bravissime ad accusare il colpo. Abbiamo condiviso momenti molto tristi ma anche tante, tante risate. La cosa che accomuna le suddette signorine è che grazie a loro ho interiorizzato e inventato la cosiddetta

“teoria scozzafadiana” che consiste nel non lamentarsi e nel non fare le lagne, perché nel momento in cui si sceglie la vita e sceglie di vivere al meglio, allora non ci si deve lagnare, altrimenti si fanno due fatiche! Ecco, questa è la teoria che insieme al training autogeno mi hanno aiutata tanto; beh, vi dirò, il training non mi ha letteralmente aiutata, mi ha “alleviata”, sono stata proprio brava!

Le mie amichette romane non mi percepivano diversamente, nonostante il mio corpo si stesse trasformando, brave! Ma tutti, sono stati tutti sempre sinceri e questo l’ho sempre apprezzato. Con Paolina ho trascorso tanto tempo: ore tristi e ore piene di giochi e colori, belle giornate. Sì, sì. Ed è proprio lei che mi ha parlato un giorno, in macchina, della teoria delle “cartoline benessere”. Servono quando un bimbo è triste e si sente solo, allora chiude gli occhi e rivive tutti i flash di persone e cose piacevoli, tutte fotografie colorate che aiutano nei momenti bui. Ecco le cartoline benessere mi hanno

salvato molte volte!

Con Paolina ho parlato, urlato, spesso, del mio corpo. Ci aggiornavamo quasi quotidianamente, mi è stata tanto vicino e approfitto per ringraziarla di cuore. A volte nascevano discussioni a causa delle mie lagne, della mia stanchezza e della mia pigrizia. E’ grazie alla rigida razionalità di Paolina che sono riuscita nel tempo a pensare di spostare l’ottica dei miei pensieri. Ero, per assurdo, messa con le spalle al muro dalla bestia. Finora non avevo mai dato così tanta importanza al mio corpo, invece, ora, osservavo e sapevo ogni singolo cambiamento. Prima non avevo tempo neanche di specchiarmi!

Insomma, in questo momento della mia vita grazie alle diverse teorie, Paolina, Bubu e grazie alla trasformazione continua del mio corpo, arrivai a pensare razionalmente di dover spostare davvero ottica: restavo sempre la Madre Teresa di Calcutta della situazione, però dovevo amare me stessa con la stessa intensità con cui amo di solito!



Adesso è Michela il mio punto fermo, tutto filtra e si muove attraverso me, faccio le cose che mi va di fare, che mi fanno star bene, che mi fanno sentire viva. Degli altri, in senso lato, me ne frego. Chi mi ama davvero saprà apprezzare anche i miei cambiamenti... o no?

Ricapitolando ero senza un piccolo pelo ovunque. E' stato quasi allucinante assistere allo sterminio di ogni singolo capello, pelo ecc. Ricordo quando mi caddero i capelli, mi rimasero alcuni ciuffi sulla testa, brutti, sparsi. Sembravo veramente una malata.

Decisi quel fine settimana romano di dare un taglio netto alla mia spoglia criniera. Le risate con Paolina e Sandra! Ricordo che comprammo la schiuma da barba e la lametta per farmi la boccia come Sandro Curzi, mamma mia! Mi sono cosparsa la schiuma per tutta la testa e di lì a poco ho iniziato a sentire freddo: non c'eravamo accorte che la schiuma da barba era al mentolo! Ah, ah, ah, ragazzi le risate! L'esaurimento proprio!

Mi sono dimenticata di dirvi che parlo spesso di Roma perché mi piace troppo, è la mia città ideale. Appena ho un po' di tempo, viaaaaaaaa...si va a fare il week-end romano. Niente di che eh, ma giochiamo sempre e a me piace molto stare in quel tipo di ambiente infatti fino a quando ho potuto sono sempre scappata.

Ero arrivata alla terza chemio più o meno con i disguidi di routine, stitichezza a gogo (ho provato di tutto pur di riuscire nell'impresa, però alla fine mi hanno salvato il tempo che scorreva e lo sciroppo), l'assenza di peli, niente più, e poi signori e signore qui arriva il bello: il saporito odore fantasmagorico di caffè! Caffè e sigaretta...

retta... il pane! Insomma la chemio mi stava distruggendo le papille gustative, stava attraversando quella zona e io l'ho avvertito. Per lungo tempo mi cambiarono i sapori, così, d'improvviso. Brutto, ma basta adeguarsi... si può fare! Condivo molto con limone e aceto così da svegliare il gusto assopito! I giorni passavano ed io mi sistemavo la cameretta rendendola più accogliente, visto che dovevo passarci un bel po' di tempo.

Arrivò la terza botta, di soppiatto, tosta. Indossai, come al mio solito, una volta ogni ventuno giorni, per ben otto volte, la maglietta di superman, la tuta, presi il computer, il mio portafortuna...

«Eccomi sono pronta per un altro giro di giostra...vai!»

Arrivai sempre con il mio super sorriso. Iniziai a sentirmi familiare con quell'ambiente, con quelle pareti, con le riviste. Entrai, salutai i miei amici "chemiati" e di qui a neanche un'ora, le gambe iniziarono a farsi sempre più pesanti. Sentivo uno schifo dentro la pancia, quasi nausea. Il ciclo durava più o meno tre ore o giù di lì.

Non era passata neanche la metà del tempo e vi giuro mi sentivo uno schifo. «Oh Cristo! come faccio?». Mi colse di sorpresa questa reazione. Pensavo di poterla dominare la bestia. «Maledetta!».

Rimasi adagiata su quella poltrona, in silenzio, con gli occhi chiusi e con la mia carrellata di cartoline benessere. Mi sentivo uno schifo!

Ecco qua che la porta si apre ed entrano due dottoresse giovani: Lucia e Roberta. Lucia vive nell'appartamento di mia zia, praticamente sotto casa. Ci siamo conosciute proprio in quel giorno memorabile.



Finita la chemio mi tolsero tutto l'ambaradan e potevo alzarmi, andare, volendo. Ma credetemi, io non riuscivo neanche a scendere dalla sedia. Mi sentivo sotto a un treno, forza zero, dolore alle dita dei piedi, mi faceva male tutto. «Cristo aiutatemi!». Uscii "a uno all'ora" dal reparto e poi di corsa a casa sotto le coperte e lì rimasi per tre giorni di seguito alzandomi solo per andare in bagno!

Pausa..... La pausa è durata una notte. Non faccio più le ore piccole come una volta, ho una vita molto più regolare anche se ancora da perfezionare. Non faccio le cose che facevo prima, anche se i medici mi dicevano di non preoccuparmi, perché col tempo sarei tornata a una vita normale.

Beh il tempo passa, ma molte cose ancora non posso farle. La bestia ti cambia, ti adegui a fare una vita un pochino diversa! Ma si può fare!

Ricapitolando eravamo rimasti alla terza chemio e a Lucia. Si è presentata così, semplicemente con due occhioni giganti e un sorriso ponderato. Ho avuto da subito un'ottima impressione di lei, riservata, precisa, anche troppo!

Dopo la chemio tornai a casa di filato senza soste né caffè, stavo male. Mi sentivo qualcosa che si stava muovendo nel mio corpo. La sentivo, saliva e mi scaldava di qua e di là. Mi stesi pian piano nel letto, le braccia non ve lo dico neanche di che colore erano. Iniziavano a tribolare le infermiere dell'emocromo: il veleno per la bestia ti indurisce le vene, in due parole ti ritrovi piena di buchi tanto... «Che ci fa?».

Faccio due fatiche, lo devo fare per forza, quindi!

Mi accasciai nel letto, era l'ora di pranzo più o meno. Mamma iniziò con il repertorio delle mille cose che aveva preparato per mangiare. Abbiamo vissuto un anno con una tavola piena di colori, trovavi di tutto un po' per piacere al mio palato malato, "chemiato", assuefatto a quest'altra dimensione! Il dolore si stava avvicinando sempre di più, la stanza iniziò a diventare un po'

più ombrata.

Nel primo pomeriggio mi accorsi che non mi ero spostata neanche di un millimetro dalla posizione iniziale, ero praticamente sprofondata nel letto. Eh già, mi sentivo pesante. Dio come stavo male! Ricordo che sentivo un dolore allucinante alle dita dei piedi, il piumone che avevo era pesante, o meglio, lo sentivo pesante. «Che strazio!».

Provai di tutto per cercare di riposare e di non stare male, ma ero debole. Ho tentato con tutte le mie forze di rendere meno duro e penoso quel momento, ma vi assicuro non è servito a nulla! Ero un pezzo di carne, di ottanta chili, pelata, buttata in un letto senza neanche la forza di urlare, o di parlare. E ce ne vuole per farmi star zitta! Immaginatevi, se potete, non è stato facile! Ho talmente toccato il fondo che il ricordo è ancora vivo. Non riesco a muovermi con un minimo di agilità, sentivo un saporaccio in bocca e poi la controindicazione più assurda che abbia mai sentito: l'aerofagia, à gogo. «Che incubo!».

Mi emarginavo, perché a volte non riuscivo a contenerla. E adesso chiudete gli occhi per immaginare come poteva nauseare l'aria dopo la "sbobba": i medicinali prima e dopo la chemio.

«Che stress!».

Mi ha infastidito molto questa cosa, ma proprio tanto! All'ennesima "affacciatina" di mamma in camera le dissi che volevo riposare e così chiuse la porta e ci salutammo. Mamma si rese conto che stavo male. E già, quel giorno mia madre pianse! L'ho vista io, perché lei si nascondeva dietro il fumo di una sigaretta che aveva tanto "l'odore di fuga"! Lo intuivo da come si rivolgeva a me e da come mi guardava. E infatti era vero! Rimasi sola nella stanza e... accadde qualcosa. Mi resi conto, penso, anzi no, ne sono sicura, di essere malata, di avere un cancro! Ho avuto la consapevolezza di star male. Per la prima volta ho guardato in faccia la bestia. «Maledetta!».

Con gli occhi sbarrati fissavo il soffitto, cercavo non so cosa in quelle fredde mura: qualcuno, qualcosa a cui appigliarmi per non sprofondare! Incapace poi di risalire, mi sentivo su un livello superiore, gli altri non potevano aiutarmi! Nessuno poteva aiutarmi. Ero sola. Sola! Mi sono sentita veramente malata. Non avevo un grammo di forze. Ero un fuscello vestito da quercia. Diedi l'imput al mio corpo di alzarsi per andare in bagno. Non so, però, quanto tempo ho impiegato per alzarmi, un'eternità credo.

Alla fine mi ritrovai di fronte allo specchio del bagno grande. Mi guardavo, mi osservavo da tanti punti di vista, mi toccavo il viso, le mani nei capelli virtuali. Ero io nella mia testa, ma non mi riconoscevo in quello che vedevo, nel mio corpo. Non ero io quella nello specchio! Eccola, è arrivata la consapevolezza di riconoscersi malati, di non riconoscere più i propri tratti somatici: il cambiamento!

Ma chi sono Io? Riconoscevo solo la profondità dei miei occhi, se li osservavo bene e mi concentravo. Riuscivo a riconoscerli quegli occhi!

Pensieri infuocati di ira si scontravano nella mia mente ormai offuscata e stanca di farsi spazio in un mare di pensieri negativi!

Potrei continuare a dare voce alle mie vecchie emozioni ma è più importante che vi racconti che è stata questa invasione di angoscia totale, questo sentirsi completamente persi, a farmi risalire dall'abisso!

Già, è andata proprio così! Il sentirmi malata, l'essere consapevole di quello che ero, la speranza e la fiducia nella medicina, nei medici, la forza di vivere, anche solo nel peggiore dei modi, ma di vivere comunque, mi ha aiutato a sopravvivere, a rialzarmi pian piano per abbracciare ancora quel calore delle persone amiche che hanno da sempre colorato il mio cielo! Ci vuole coraggio nella vita ed ho pensato che bastava avere lo stesso coraggio che ho avuto quando mi hanno diagnosticato un cancro! Non è facile, non ho parole per descriver-

lo. Sono storie di vita! Ma è stata questa confusione di pensieri, la voglia di vivere la mia vita e di non mollare a farmi reagire davanti all'alba di un giorno che nasce, al sole che brilla nel cielo, al calore intimo di risate sul balcone di Costanza a Capodanno. In quella notte gelida io mi scaldai con il loro calore!

Ecco, sono risalita, aiutata dall'amore delle persone che mi vogliono un bene incondizionato: l'amicizia... la famiglia... l'amore fraterno... ecco... sono rinata per tutti questi amori e per me stessa!

«Ne valeva la pena!».

«La vita va vissuta fino in fondo, senza abbattersi, credeteci!».

«Credeteci veramente, perché si può fare!».

«Nutritevi delle cose belle che vi piace fare, cercate di alleggerire la mente, non abbiate timore di mostrarvi deboli, siamo belli anche per questo eh! Siamo belli anche quando siamo come tutti palloncini gonfi, goffi, pesanti! Siamo belli!».

Riuscivo con il tempo a trovare anche il lato positivo in tutte le cose, tipo: lo shampoo ne usavo pochissimo, niente soldi per il parrucchiere, niente problemi nel vestire: solo tute!

«Le persone ti coccolano, dai, se ci pensi in fondo non è male, no?» Non sono una presa in giro queste cose che vi racconto, è solo che la mia costante, in tutta la mia "storia di vita", è stata il sorriso. Il vedere sempre anche la parte buona di ogni cosa, sempre positiva e sdrammatizzare. Questo grazie anche alla teoria scozzafadiana del "fai du fatiche".

Lo stesso evento puoi scegliere di viverlo come vuoi tu! E' la mente, il cervello che comanda tutto! Noi possiamo dominarlo, gestirlo, comandarlo! E scusate se è poco!

Allora possiamo aiutarci, possiamo rendere la stessa situazione, emozione, sensazione più dolce, magari riderci su perché abbiamo perso i capelli: l'autoironia è uno degli strumenti basilari per risollevarsi! La bellezza

indiscussa di un sorriso, di una risata, magari isterica, il valore di un sorriso sulla faccia di qualcuno! E poi coraggio, speranza!

Sapevo che la medicina stava facendo passi da gigante, ero piena di fiducia nell'equipe medica e pensavo sempre: il domani deve e dovrà essere migliore di oggi! Allora a piccoli e forzati passi, con i miei sbalzi d'umore ad alti livelli, ripresi la mia scalata verso la vetta. Inizialmente ad abituarci alla mia quotidianità, a tratti sembrava calzarmi quello stile di vita. Più che stile, a momenti, sembrava che stessi giocando a "io vegeto" cioè il nulla.

«Voglia di fare zero!».

Insomma, i mesi passavano e io cercavo il più possibile di riprendermi la mia intimità nel bagno, la mia sicurezza nello svolgere le più piccole mansioni tipo: mettersi i calzini, farsi il bagno caldo, la doccia senza chiudere la porta del wc... stavo scalando la montagna a testa alta!

Unico filo conduttore di tutta la mia storia è stato il Signor Tempo. I giorni passavano e ogni giorno o quasi provavo sensazioni, dolori diversi. Le persone cambiavano, il cibo cambiava. Solo il tempo ci teneva uniti. Lui sembrava essere sempre uguale, sempre le stesse giornate scandite nello stesso assurdo modo, allucinante ma è così! La malattia purtroppo è lunga e io mi stavo annoiando.

Mi ero fossilizzata sul quel modo di vivere. Poi essendo comunque una personcina iperattiva iniziai a dipingere, a fare la spesa con Valentinik, «Che figo!».

Lei odia fare la spesa ma siccome io dovevo essere circondata da persone positive e fare le cose che mi piaceva fare, Valentinik mi ha dedicato 365 giorni della sua vita: vi ho detto tutto!

«Ah... a proposito, grazie!»

«E grazie di cuore a chi mi ha sopportato, supportato, amato, idealizzato, grazie a tutti voi!»

Dimenticavo una cosa importante che mi è capitata durante la malattia e cioè che c'è stata letteralmente una

scrematura di persone nella mia vita, una cernita naturale di persone che davanti a una amica malata di cancro, fuggono, non si fermano, né si soffermano a guardarti, a considerarti veramente, con il cuore. «Ma questo è positivo!» Ti rendi conto che le persone amiche sono davvero poche, pochissime e sotto questo punto di vista mi ritengo una persona fortunata, molto fortunata.

Ma il Signor Tempo pensò a far passar il tutto. Ora sono solo ricordi. Come è rimasto il ricordo di quelle emozioni vissute nel periodo penso peggiore della mia vita e, come ogni vissuto atroce, la mente tende a dimenticare o meglio a rimuovere: io non riesco a ricordare proprio tutto ma, in compenso, il mio cuore ancora ricorda le mie urla!

I giorni iniziavano a colorarsi di un fioco sole. Il Signor Tempo vegliava e camminava su di me. Io credo di non essermi mai fermata tanto a pensare come in tutto il periodo della malattia.

Ecco un altro lato positivo: pensare di più e pensare di più a se stessi, senza farsi risucchiare dalla quotidianità, ritagliandosi obbligatoriamente dei propri spazi. Il tumore mi ha insegnato a farlo e mi fa bene pensare a me stessa. Certo, soprattutto quando si è giovani è molto difficile imporsi davanti alla società che continua a pretendere sempre più cose, che accelera tutto il sistema e, se non sei con il passo giusto, rischi di cadere e farti male, però si può fare! Basta volersi bene e pensare costantemente di vivere bene, con tutto quello che questo comporta: cibo, ritmi, bevande, camminate, una vita sana! A volte è dura, pensi pure che non ne valga la pena, che sei stanca di non dover mollare, stanca di tenere duro, basta!

«Basta, ti prego, non è abbastanza?... non ho pena-tro sin troppo?».

«Sono stata ultrabrava a portare quella croce e a questo punto che vedo la cima della montagna vuoi buttarmi di nuovo giù? Basta!»

E' qui che la stanchezza e il Signor Tempo si sono fermati su di me... Continuavo a vedere il mio corpo

in continua evoluzione, quasi lievito. Guardavo delle foto scattate qua e là, ma giuro non mi riconoscevo. Tutti si affrettano a dirti che con il tumore si perdono questi benedetti capelli ma nessuno ti parla della trasformazione del proprio corpo e secondo me, invece, è fondamentale imparare a sentire il proprio corpo. Rielaborare psicologicamente questa trasformazione non è facile, ma l'importante è la salute o no? Il corpo possiamo curarlo!

Quest'anno della mia vita lo dedico a me stessa... sì, a Michela. E' stato un anno di cambiamento e crescita e come ben sappiamo a un atto di crescita segue un processo di sofferenza, anche quella più cruda e spietata, ma resta comunque una crescita per l'uomo e io, sono cresciuta tanto. Ho riflettuto, pensato, plasmato tutto e tutti. Io per assurdo quasi ringrazio questa esperienza. Certo non la auguro a nessuno, però io ho preso il lato positivo di questa cosa, ho pensato: «Tanto comunque la devo vivere, così almeno la vivo con intelligenza e cerco di prendere i frutti di ogni cosa!».

Vivo una continua crescita con alti e bassi, con le innumerevoli "vampate" causate dal non-ciclo, uffa, a volte quando si è stanchi non si riesce neanche a sopportarle! Una volta usciti da quell'ospedale, a volte, quasi ti manca quella quotidianità durata mesi, che follia! Ma è così: quelle pareti diventano più familiari del tuo letto, lì ti senti al sicuro, fuori non sai mai come devi comportarti, cosa fare, non hai un semplice mal di testa, capisci? Diventa difficile capire l'iter della malattia, gli effetti collaterali che ti rincorrono!

Vi dirò, in passato, come già sapete, ero una persona molto attiva nel lavoro o, me-

glio, impiegavo tutte le mie forze solo in questo canale. Immaginatevi una ragazza che vuole fare mille esperienze nel proprio campo. Per quanto mi riguarda parliamo di bambini, di ludoteche, di feste di compleanno, di animazioni in piazza: un continuo aggiornarsi sulle canzoncine, sui giochi e quant'altro, tutto sempre e costantemente colorato da risate e tenerezza.

Prima di questa malattia, grazie al lavoro, ho avuto l'opportunità di entrare nel mondo della clown terapia. Cercare di fare del sorriso l'unica forte e invincibile arma. Risolvere e alleviare gli animi dei pazienti in corsia... che bello! Mi riempio quando mi vesto da clown. Mi sento me stessa e ogni volta è come se fosse la prima volta! In quei momenti mi immergo nel mio mondo magico dando vita alla mia frenetica fantasia! L'unico obiettivo è andare a caccia di sorrisi... e voi non sapete quanto mi ha aiutato fare quest'esperienza.

Mi ha aiutata a vivere meglio la mia malattia attuale, mi ha aiutata ad aiutare i miei familiari. E' vero, la malata sono io e questo già è un dramma, però non è

facile neanche per chi ci sta vicino. Sentirsi impotente

davanti a una figlia o a una sorella o a un'amica malata di cancro! No, non è facile e non voglio neanche immaginarlo!

La malattia, in fin dei conti, unisce... riunisce gli affetti e rinforza inesorabilmente i legami, è questo quello che è successo a me e ne sono felice, felice



di avere avuto tanto tempo da dedicare alla mia sorellina, a mia madre e a quell'orsacchiotto di papà e a tutti coloro che hanno vissuto con me questo calvario.

«Se non erro parlavamo di “paura”, giusto?».

Tutto il periodo della malattia è stato caratterizzato dalla paura di affrontare le sofferenze, il dolore. Una continua lotta tra cuore e cervello, tra leone e formica, acqua e cielo. Una lotta tra me e la bestia. Un continuo, dilaniante combattimento e la cosa più assurda è che per uccidere la bestia dovevo debilitarmi io, «vi rendete conto?».

Il veleno che usavamo per ucciderla scorreva in tutto il mio corpo alla velocità della luce e quel veleno spazzava via qualunque cosa trovava davanti senza rispetto per i miei globuli bianchi, le mie piastrine, per non parlare delle mie piccole difese immunitarie, poverine! Quella bestia nera si era impossessata di me. Schifosa e subdola. Vigliacca bestiaccia! «Ma perché non hai le palle per farti vedere eh?».

«Perché lo sai che a una tua piccola distrazione o errore il Signor Progresso ti annienterà, lo sai vero? Vigliacca, affrontami a testa alta, non ti nascondere, non inventarti nulla! Tanto è solo una questione di tempo e poi ci sarà finalmente il trionfo così come lo è stato per la peste tanti anni fa!» «Ma quante persone però devono ancora soffrire?»

La cosa bella e che mi rincuora è che possiamo curarci tutti indistintamente da reddito e religione e soprattutto non dobbiamo arrivare lontano e questo è importante, fondamentale direi! Ma ora come ora mancava di affrontare l'intervento chirurgico: strappare la bestia dal mio seno, ma la dovevamo affrontare e con delicatezza, altrimenti quelle fortissime cellule potevano giocare a nascondino e, al momento, non era davvero tempo di giocare!

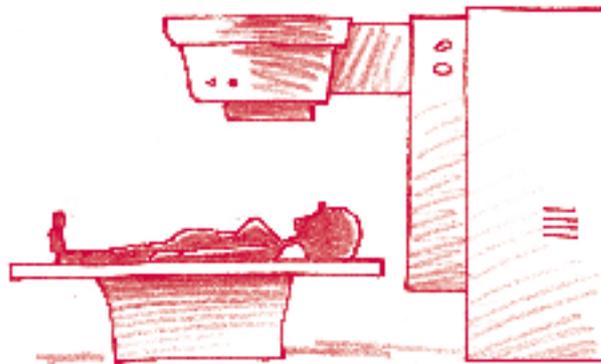
Io mi ritengo come paziente parte integrante dell'equipe medica. Anch'io avevo dei compiti, che ne so, cercare di non attaccarmi ogni due giorni al telefono

con la doctor e fare il piagnisteo! Ho cercato di arginare questo processo istintivo di “isterico attaccamento” al medico! Io ho contribuito tantissimo all'andamento della malattia. Sono io, in primis, il medico di me stessa. Certo io a differenza di altri quando opero metto sempre naso rosso e parrucca! hih... hih...

Si faceva sempre più frequente un'altra paura e cioè la paura di morire sotto i ferri. «E se non mi sveglio dopo l'anestesia? E se dopo aver affrontato il tutto, devono rioperarmi? E se il mio cuore non sopporta l'anestesia? E se qualcuno, essere umano anche lui, sbaglia in sala operatoria? E se non rivedrò mai più nessuno?».

E come spesso succede nell'assurdità, in tv, in quel periodo, succedeva di tutto nella sanità e la cosa bella è che si pensa sempre agli altri, che quella situazione non potrà mai appartenerti e invece no! No, non è così, perché è semplicemente e stramaledettamente fattibile!

«Oh Dio mio...aiutami tu!».



«Ti rendi conto che fin ora non hai risolto nulla?... devi trovare brandelli di coraggio sparsi qua e là e devi farti ancora più forza di prima e crederci!».

«Ma ora sono stanca, basta! Troppo pesante per me!».

Ma si può fare! C'è stata tutta una serie di visite, radiografie, ecografie e quant'altro che sono state rese meno brusche dalla presenza assidua della mia radiologa preferita, anche lei persona semplice e sorridente con una professionalità e umanità da far spavento, la dottoressa Iorio, impeccabile come sempre ma soprattutto ponderata! Sono orgogliosa di aver conosciuto tutte queste persone bellissime vestite da dottori.

Ecco qua che, come per incanto, scendiamo e scelgo di affrontare un'altra cosa che mi è piaciuta di me e cioè quella di vedere quei camici bianchi pieni di penne, con le occhiaie dalla notte passata in ospedale, innanzitutto come persone e poi come medici! Sono persone come noi, dalle quali non possiamo pretendere sempre sorrisi e comprensione o la disponibilità incondizionata! Non è giusto, è egoistico pensare il contrario! Poi, come spesso accade, ci si incontra tra noi "chemiati" e s'inizia a chiacchierare e a fare confronti: è sbagliato!

Ognuno è com'è, ed è giusto che sia così. Ma pensa per un attimo a mettervi nei panni dei dottori. Non è facile eh... pensateci qualche volta, riflettete, pensate a quante volte mettono in discussione il loro operato, sempre in continuo aggiornamento, sbattuti in chissà quale convegno per confrontarsi, assorbiti dal lavoro che, purtroppo, di questi tempi sembra essere la malattia che va più di moda! Dai, sono persone che addirittura devono saper gestire anche la loro vita privata, sono come noi eh, hanno amici, figli, mogli, mariti, e, in più a noi, hanno duemila casi clinici da risolvere. Lo so, la loro è una scelta e meno male che c'è qualcuno a questo mondo che continua a scegliere la medicina! «Brr... che freddo!»

Avevo una faccina piccola, mi facevo tenerezza da sola quella mattina del 22 febbraio 2008 alle ore 7:30 nel reparto di chirurgia. Mi accompagnano in una stanzetta, perché devo indossare quel camice aperto per poi andare in sala operatoria. Il camice stava poggiato su un carrello d'alluminio, era ben stirato ma quella sensazio-

ne di secco addosso, di ruvido sulla pelle, quella sensazione rimarrà sempre viva dentro me. Salii sulla barella coperta da quelle coperte orrende, tipiche ospedaliere e di lì, a pochissimo, vidi spuntare dall'atrio del reparto Ele e Manu. «Che sorpresa, a quell'ora di mattina!».

Per Ele è davvero un sacrificio alzarsi di buon mattino e non vi dico per Manu, ma io ero felice di rivederle e vivermi con loro e con gli altri presenti quel momento. Ricordo perfettamente l'infermiera che mi ha accompagnato giù, ancora adesso, quando la incrocio tra le corsie, la saluto. Ricordo i brividi di freddo che sembravano aumentare quando ho visto con i miei occhi la sala operatoria e in quel momento pensai, a voce alta, a come fare per salire su un lettino così stretto.

«Io sono un gigante! E invece si può fare!»

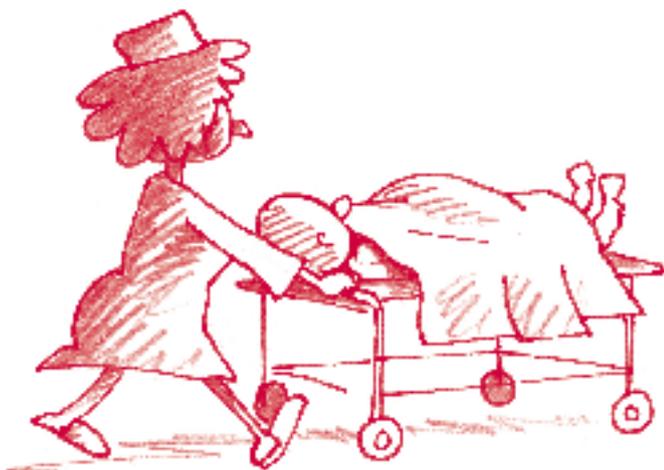
Com'ero piccola e indifesa, senza panni addosso... quel camice verdino... orrendo... brutto! Poi un po' di delirio con l'anestesista e la sig.ra Anna e, di colpo, mi ritrovo a fissare una specie di corridoio bianco... c'era tanta luce. Credo anche di aver visto delle piastrelle e, d'improvviso, la sensazione reale di un dolore allucinante, indicibile sotto l'ascella destra.

«Oh Cristo!».

E' stato proprio quel dolore a farmi ritornare nella realtà, perché pensavo di essere in paradiso, quando ho ripreso conoscenza! Che ne so... era tutto bianco, non sentivo rumori, avevo tanto freddo!

Di lì a poco, ritrovai il mio corpo e iniziai a pensare che ero viva e non ero morta sotto i ferri! Ma non riuscivo a esultare, perché il dolore mi stava divorando. Non riuscivo a spostare l'attenzione su qualcos'altro. Mi passavano davanti visi familiari ma io stavo buttata su quella barella e volevo tagliarmi il braccio destro, Dio come lo volevo!

Quel giorno ho trattato tutti male, ero nervosa. Una volta in camera ho chiesto ripetutamente un calmante e loro non potevano darmelo. Dopo un po' stavo letteralmente delirando per questa sofferenza e ho di fatto

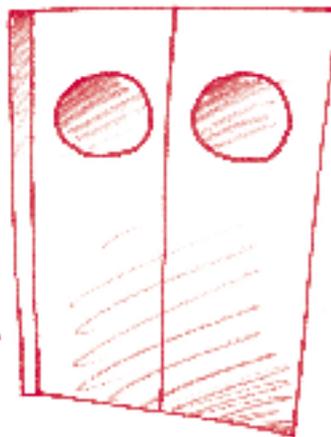


minacciato l'infermiera. Lei continuava a esitare.

Alla fine però, dopo un'ora, arrivando sul mio viso affranto e provato dal dolore, mi ha dato tre gocce di non so che cosa, ma so che da allora non ho più preso calmanti, riuscivo a gestire il dolore. Ho una soglia di sopportazione quasi invidiabile!

L'intervento è andato da paura, nel senso positivo del termine! Ho fatto una quadrantectomia al seno destro asportando il quadrante superiore sinistro e poi mi hanno tagliato sotto l'ascella per asportare un bel po' di linfonodi di cui solo uno aveva delle micro-metastasi. Fortunata anche in questo!

Ho reagito da Dio. Appena possibile sono andata in bagno, mangiucchiavo qualcosa e come d'incanto iniziava la ripresa; ma la sensazione di vedere e toccare il corpo bendato, incroccato mi infastidiva, mi infastidivano le medicazioni. Lì ho percepito come possiamo essere delicati, sottili, stramaledettamente sensibili. Avevo quasi terrore di guardare, ma la curiosità è femmina quindi tra le tante medicazioni subite ho avuto il coraggio di guardare il mio seno: grosso, rosso, tinturato di iodio dappertutto e poi, quel sottilissimo filo di sutura



che teneva fermamente saldo il mio vecchio mondo malato!

In quel momento della mia vita ho avuto l'esatta percezione del mio tatto, le mie mani quasi impercettibili sul mio corpo, avevo paura di farmi del male ma, nel contempo, volevo capire quale procedura aveva adottato il chirurgo per operarmi. Fantastico come la medicina possa essere avanti con i tempi, la tecnologia, insomma, ha fatto proprio un bel lavoretto su di me! Poi figuratevi, con una quarta di seno, fare una mastectomia di un quadrante a livello estetico si percepisce poco, nel senso che ho ancora un seno "decente" da vedersi.

Certo, dopo, con la radioterapia, la parte incriminata si va sempre più rassodando, sembra al tatto quasi un masso, duro... rosso... e si avvertono a volte delle fitte allucinanti che quasi ti trapassano! Con il tempo e tanta, tanta pazienza sono riuscita a gestire il dolore assiduo sotto l'ascella. Riuscivo a comprendere e gestire la non-sensibilità di quella parte del mio corpo operata.

Già, come mi sentivo piccola e, per certi versi, per un periodo, lo ero, perché ancora una volta dovevo farmi aiutare da qualcuno. Non potevo farcela da sola a medicarmi, a vestirmi, ecc. Anche qui sono stata molto fortunata!

Conservo ancora intatto dentro di me il ricordo di quella mattina assolata: io nel bagno a cercare di lavarmi con un po' più di autonomia. Ero sola!

Quando mai... mia madre non mi mollava un secondo, ma ormai il grosso era fatto, io stavo migliorando e lei si era concessa un'oretta per andare a fare la spesa e fu proprio davanti allo specchio che per la prima volta

mi sono guardata, completamente nuda! La prima cosa che ho pensato è stata: «Che sfregio!». Un taglio lungo non si sa quanti cavoli di centimetri.

«Dio che angoscia!».

«Quanto ho penato per questo taglio, ma alla fine ti ho distrutto maledetta bestiaccia. Ti ho letteralmente estirpata, come quando il contadino sradica sul suo terreno fertile un'erbaccia! Sì!, è stato proprio così!» E in più ho fatto trenta sedute di radioterapia per assicurarmi che il terreno dove alloggiava in subaffitto la bestia, fosse completamente arido, senza possibilità di ricrescita!

Di fronte allo specchio guardavo una persona diversa. Quel taglio rappresentava il mio calvario, la mia guerra, il simbolo della lotta, l'unico segno che a vita, porterò sempre con me! Cicatrice indelebile che rappresenta la reale sofferenza, l'unica cosa che si può toccare con mano realmente, l'unica cosa che né il Signor Tempo né nessuna difesa potrà mai cancellare, morirò con questo sfregio, continuerò a vivere per chissà quanto tempo con quel ricordo visibile.

Ma, nell'assurdità, quel taglio sulla mia giovane, delicata, tenera pelle, rappresenta una vittoria, un trionfo! Trionfo della vita sulla morte, trionfo del bene sul male, trionfo di tutti gli opposti! E da quando ho ripreso a vivere, più o meno, una vita normale, con tutto quello che comporta, riesco, attraverso quella cicatrice, ad andare oltre ogni limite umano e, penso, ad amare la vita... la mia vita!

Ho penato e lottato per quella cicatrice, e ne vado fiera, perché vuol dire che ho avuto una possibilità per sconfiggere il cancro! Anche qui... sono fortunata... molto fortunata! Ogni volta che mi spoglio, che mi vesto o che semplicemente la contemplo, la cicatrice, mi sento un leone, mi sento forte, forte di aver avuto tutto questo coraggio! Non voglio dimenticare... oh no! Penso al risvolto positivo che ha avuto dentro e fuori di me la malattia, a tutti i consigli che mi hanno dato riguardo

la chirurgia plastica: una specie di spugnetta che passata sulla parte da cambiare, come d'incanto, dopo un tot di tempo e con una operazione, cancella tutto.

Il corpo riprende le sembianze naturali, come se niente fosse stato, come se d'improvviso ti svegli di soprassalto e pensi di aver fatto un incubo! Infatti è così! Ma per me, rivedere quotidianamente il segno, la traccia, la cicatrice, la via, il cammino fatto in quel brutto sogno mi fa star bene. Perché se penso a quello che ho vissuto a come l'ho vissuto, io mi sento orgogliosa di me, mi sento una grande donna.

Quella cicatrice per me rappresenta il cambiamento, la svolta, la consapevolezza, un mondo a parte ed è per questo che voglio tenermela stretta a me! Non faccio fatica a guardarla, non mi faccio schifo e non penso neanche minimamente di operarmi chirurgicamente per rendere più bella quella parte del mio corpo dilaniata.

«Perché devo farlo?».

Io mi sento a posto così, quella cicatrice rappresenta il valore infinito, indicibile della mia vita, è proprio guardandola che apprezzo, nei momenti bui, la vita... l'esistenza... il giorno e la notte. Non mi soffermo più sulle tante distrazioni superficiali che la stessa vita mi mette di fronte giorno per giorno.

Sono a tutti gli effetti un valido condottiero che, nonostante l'armatura, le ferite, torna dal suo Re come un vincitore! Il condottiero riposa stanco nella sua umile dimora, leccandosi a fatica le ferite ancora sanguinanti. Il suo corpo è stremato dalle fatiche dei continui combattimenti con la Bestia!

«Riposa pure condottiero, riposa le tue ossa fragili... la tua mente confusa e dilaniata da quei ricordi ancora così vivi!»

«Oh... anima mia, ritrova la tua serenità nel corpo di questa donna segnata dal dolore, fa ti prego delle sue urla melodie armoniose. Fa ti supplico delle sue lacrime acqua per distese di fiori. Fa del suo corpo un vestito d'angelo; rendilo perfetto nella sua bellezza... nella

sua semplice armonia di movimenti... rendila perfetta nell'amore e falla volare fin su la cima della vetta!»

Eccola la mia preghiera per te: «Vola con la forza dell'amore sino in cima, cospargi di colore il grigiame quotidiano, irradia con il tuo sorriso i visi di quella gente incredula davanti alla forza della vita!»

Ed eccolo l'angelo venuto da chissà quale mondo, con quali sembianze, con quali colori o strani poteri. Eccola!

Sono qui, davanti al computer, con una folta criniera e con il mio splendido sorriso vi dico: «Mi chiamo Michela ho trentacinque anni e sono ciocciara!»





Dalla Psichiatria all'Oncologia

di L. G.

Io... speriamo che me la cavo!
Son bambini che iniziano così i loro scritti.
Sia altrettanto per chi scrive!
C'era... una volta? Or... non c'è più?
No!
E' la mattina dell'undici febbraio duemilasei...
Una macchiolina è sul mio seno sinistro.
Segno del destino?
Non è il segno di Zorro!
Cosa accade?
Il respiro è affannoso!
Il cuore è in gola!
In poche ore ecografia mammaria e mammografia.
Alé, è patologia oncologica bilaterale mammellare.
Ci siamo!
Ho anch'io il cancro?
Immediato è l'incontro con il chirurgo G.
La strada è in salita!
T.A.C. spirale, scintigrafia, di poi cinque aghi aspirati.
Tre prelievi a destra e due a sinistra e il gioco è fatto.
La radiologa S. mi vede immobile, attonita, ammutolita.
"Che sei de legno"?
No!
Sei un vaso di coccio?
Giammai!
Il cancro si riesce a conoscere con i cinque sensi...
Il sesto è per capire...la schizofrenia!
È tamburo di guerra.
La biopsia in anestesia locale, in camera operatoria,
è una boccata d'aria prima dell'apnea.
Un mesetto vola.
L'anatomopatologa M.T. sentenza: "è carcinoma"!
e la T.A.C. conclude: "con tre angioma al fegato"!
La decisione è saggia.
Prima la chemioterapia poi la chirurgia!



Siamo alle solite, Calimero?
No!
E? più complicato di quanto possa immaginare!
Lo sbandamento è totale!
La paura mi assale!
E' fortuna?
Se compagna di viaggio ho la cugina P.,
stimatissima professoressa di liceo.
Si informa! Mi accompagna! Mi rallegra! Mi sostiene!
Mi conforta! Mi incoraggia!
Dice: "sei forte, credo in te"!
Puoi farcela a sconfiggere "anche" il tumore al seno!
Spiegherò, di qui a breve, questo "anche".
Il sorriso rassicurante e disarmante dell'infermiera M. spiana la strada.
La sua dolcezza e serenità scalda il mio cuore.
Sono in buone mani...
Non ho certezze del prossimo futuro!
Le angosce e i dubbi mi attanagliano?
Si!
E' sguardo di intesa tra professoressa e chirurgo.
Come per magia...oncologa M. e primario T.!
Visita circostanziata, attenta, accurata.
Referti radiologici! Esami istologici! Analisi cliniche!
Opinioni nette e chiare di G.
Oncologhe, a voi risolvere il problema.
Massima fiducia e grande senso di responsabilità è l'imperativo.
Comprendo al volo!
E otto day-hospital chemioterapici ogni quattordici dì.
E' una montagna da scalare con fatica!
Farmaci protettori, emocromi continui di controllo.
Non è una semplice passeggiata.
Sono una paziente psichiatrica!
Gli occhi sorpresi e perplessi zittiscono le bocche.
Taglia i capelli sono le parole dell'arrivederci.
Detto fatto!

P. buon coiffeur mette fine alla chioma di Berenice.
Sono a capelli cortini.
Mai pettinatura fu così appropriata al profilo destro,
al profilo sinistro, al profilo centro del mio viso!
E' trincea... inizia la battaglia.
È degenza...
Vediamo come va!
Una avvocatessa molto nota, è prima compagna di sventura in camera.
I miei tentennamenti sono immediati.
È la disfatta!
Penso ad anni lontani e bui.
È il baratro!
Mi lascio andare...
La psichiatria alita sul mio collo!
Affiorano i ricordi...
È l'ottantotto, avevo trentuno anni!
Adozione speciale svelata.
Sconquassa e fa catastrofe di affetti!
Crisi di identità?
Fosse superegoistiche?
"Sé" debole?
È imprecisata dose di farmaci.
È sindrome jatrogena parchinsoniana.
È contenzione fisica! È contenzione farmacologica!
È contenzione psicologica! Ricoveri forzati! T.S.O.!
Momenti aberranti.
Accuse infamanti.
E' porta sfondata.
E' vulnus dell'immagine.
E' una forsennata! E' chiusa in casa da cinque giorni!
Rompe mobili! brucia fotografie di famiglia!
Voci, deliri, allucinazioni...
Sono solo attribuzioni false e menzognere!
A nulla valgon controprove e proteste!
Aggressività; manie di persecuzione; disturbi del comportamento;



acuzie; querulomania; teatralità; esibizionismo.
Psicosi ansiosa depressiva.
Fiumi di inchiostro per pagine di vita.
L'infamia è etichettata!
Una è la regola: il punturone, la contenzione, la coattività.
Violata è ogni libertà!
La privacy va via a gambe levate.
E' minoranza!
E' gran disagio!
Dove sono?
Psichiatria democratica?
Antipsichiatria?
Combatto.
Voglio giustizia.
Denunce penali! Denunce civili! Denunce sociali!
Intervista televisiva! Denunce alla corte di Strasburgo!
E' solo manitopoli, tuttopoli, sanitopoli, giustiziopoli.
Parole, video, scritti, son memorie vane!
Legge Basaglia?
E' solo schedatura!
La 180?
Sei solo un numero di matricola tra i tanti!
Diagnosi infamanti e ghezzanti!
Und dennoch spukt's in " psichiatria"!
Non sono un fantasma?
Sono l'ostaggio!
Pezze d'appoggio... osservazione partecipe?
E' sequestro di persona!
E' bavaglio!
Wir haben ja aufgeklärt!
Non sono bombarola!
Non sono una capopolo!
Mi scuoto!
E' chiar... quell' "anche"?
Weltanschauung ed Einstellung!

Prendo coraggio... rivelo la mia identità alla legale astante.
Lei è la legge.
Io un po' meno di niente!
Son giorni di elezioni: una di fronte all'altra...
Idee di destra e di sinistra si confrontano.
La degenza è trasversale!
Cadono pali e paletti.
Siamo nella stessa barca... è solidarietà!
Ha un malore, arranca, si accascia.
Mi sciolgo.
Fraternità mista a melanconia pervade i nostri cuori.
Il viver è effimero!
Le nostre strade si dividono.
Dell'inossidabile M. è il traghettarmi...
Non è Caronte!
L., M.G. e le corsiste fan quadrato.
Non è la solita routine!
Qui comincia l'avventura... del signor Buonaventura?
I capelli non ci sono più! Le unghie cadono! Il tatto manca!
E' difficile lavarsi e vestirsi! Gli arti sono allo stremo!
La tromboflebite attanaglia il braccio destro!
Il peso corporeo aumenta a dismisura!
Novanta chili!
Che bombolo!
"Che mostro" dico.... allo specchio.
E' la disfatta ancor prima di una caporetto!
Lo scoramento è immane.
La forza d'animo affiora e prende il sopravvento.
L'inesauribile volontà pervade la mia mente.
Gli emocromi sono sempre in ordine!
Non ho febbre!
Né nausea, né vomito!
Non ho la conclamata depressione!
Non sono nell'occhio del ciclone.
Sono più forte io di questo "orco"?



Si!
E' fatta!
Vincerò.
L'estate avanza. Tutti vanno in vacanza.
La professoressa mi è sempre accanto.
Giorni difficili!
Brillano i fuochi di artificio a Settefrati.
Ho gli occhi pieni di lacrime.
Finalmente!
Pianto liberatorio, irrefrenabile, incontenibile.
Sono single!
Mamma e papà sono deceduti.
La famiglia ristretta non c'è più!
È panico per quella allargata.
Sono lacrime napulitane!
Voglio andare al Beccaria...
E' un centro di eccellenza!
Vuoi ricominciare tutto d'accapo!
Sconfiggere il "mostro" è il dictat.
E' un tam-tam che serpeggia di bocca in bocca!
"Mostro" dentro e fuori di me?
Non sono Don Chisciotte... l'intervento è ineludibile.
Miglior viatico non c'è?
Non sono l'asino di Buridano.
Sono dunque al bicchiere della staffa!
E' agosto... di 23... a Roma porta bene.
Mi risparmio la volgarità!
Non faccio cabala e, in paese, festeggiamo il rientro
dei pellegrini di "Quella" di Canneto.
Gli amici pregano per la mia sorte bizzarra e io...
sono sul tavolo operatorio.
Parenti e conoscenti attendono frenetici.
Otto, nove, dieci, undici, dodici, tredici, quattordici,
quindici, sedici, diciassette... le ore sono trascorse inesorabili.
La quadrantectomia è eseguita!

Torno a riveder le stelle?
Drenaggi!
Flebo!
Antibiotici!
Antidolorifici!
La zia grida: “è bianca come la carta”!
Il decorso è tranquillo.
Il tempo non passa mai...
Sono tutta un cerotto!
Il seno ancora c'è?
Il taglio del bisturi non ha scalfito il decolté!
Dopo un lungo intervento chirurgico sei...?
Sei il negretto ritratto sulla scatola della cromatina Brill!
Finalmente sono fuori dal tunnel?
Il cancro non è cadere in un buconero!
Ciò non basta.
La terapia conservativa è in agguato.
Che...!
Trenta sedute?
Un minuto al giorno toglie la radioterapia di torno!
Il viaggio giornaliero è una andata e ritorno in un sol fiato.
È tutto un tirar giù e un tirar su vestitino e cappottino.
Non più stress!
E' terapia ormonale.
La mia barca prende il largo e punta in mare aperto!
Le luminarie, le leccornie, i dolcetti, l'albero, il presepe
annuncian giorni lieti.
Né oro, né incenso, né mirra ho in bagaglio!
Il mio grazie alla vita comunque?
Chi sono?
Coei che lascia matematica e pedagogia?
La laurea... in tasca... c'era.
Non solo!
La psichiatria mi fa essere la piccola fiammiferaia.
L'oncologia l'Alice nel paese delle meraviglie.



La chirurgia il burattino divenuto bambino.
Invero un gatto con gli stivali senza padrone che,
arricchirà solo se stesso.
Sono una donna con la "D"!
Ruach, ruch, roho, non meno chiaramente che
πνεῦμα e spirtus
Attendo repliche?
Non più!
Siete una jattura?
Si!
Quei bimbi scrivon: Dio ci ha creato gratis!
Invalida con compagno?
Auto, patente e... tacchi a spillo!
Alla prossima, brutta mascherina?
Sorrido e fo' un inchino!
A presto.





INDICE

Il coraggio dell'imperfezione <i>di Alice Calabresi</i>	Pag. 3
Premessa <i>di Roberta Ciocci</i>	Pag. 5
Ciò che non ti aspetti possa accadere a te <i>di Monica Di Pede</i>	Pag. 9
Un'esperienza difficile <i>di Francesca De Chaud</i>	Pag. 15
La storia del mio tumore <i>di Maria Rosaria Cirelli</i>	Pag. 21
Dopo la tempesta... il sereno <i>di Silvia Sambucci</i>	Pag. 27
Un brivido dentro di me <i>di Rachele Celletti</i>	Pag. 31
La mia fede <i>di Mariolina Saviano</i>	Pag. 39
La bestia senza denti <i>di Michela Corona</i>	Pag. 43
Dalla psichiatria all'oncologia <i>di L. G.</i>	Pag. 61



**Fondazione
Federico Calabresi
Onlus**

Via Angelo Brunetti 54 - 00186 Roma
Cell. 349/3163072

fond.f.calabresi@inwind.it

Conto postale 60171311

*Banca Intesa San Paolo
Via di Propaganda
00186 Roma*

IBAN: IT76 X030 6905 0406 2501 5066 047



*Grati per la collaborazione
di **IRIS Onlus, Sora - Frosinone***

Tel. 0776.829283

*Ospedale S.S.Trinità
Località San Marciano
03039 Sora (Fr)*

Grafica, impaginazione
e illustrazioni: *argente*

Finito di stampare nel mese di Aprile 2010 da Pubblimax srl - Roma